Rotary International
Distretto 2050 - Italia

International Inner Wheel
Distretto 206 - Italia

Rotary International
Distretto 2060 - Italia

LA PERCEZIONE DEI VALORI IN UNA SOCIETÀ APERTA

FORUM INTERASSOCIATIVO

Monastier (TV), sabato 9 febbraio 2008

Centro Congressi Park Hotel Villa Fiorita
Via Giovanni XXIII, 1

Rotary International Distretto 2050	International Inner Wheel Distretto 206	Rotary International Distretto 2060
Governatore Oscar Vaghi	Governatrice Marialuisa Majer	Governatore Carlo Martines

Club di Treviso

Il titolo del Forum di quest'anno " La percezione dei valori in una società aperta" è di attualità ma è anche significativo per due principali motivi .

Quando si cerca di parlare di valori , e soprattutto di identificarli , è possibile che già pensiamo a una crisi di questi valori.
Quando parliamo di "società aperta" significa che prendiamo atto di un mutamento che può avere modificato in maniera considerevole alcuni aspetti della nostra società.

Entrambi i motivi sono reali e volerne parlare significa che sentiamo la responsabilità di intervenire non soltanto in senso dialettico, ma essenzialmente come interlocutori e ispiratori, consapevoli che Rotary e Inner Wheel sono depositari di una missione da compiere: divulgare cultura, esaltare il rispetto e la tolleranza, far recepire a tutti il piacere e i limiti della libertà.

Carlo Martines
Governatore Distretto 2060 R.I.

P R O G R A M M A

Ore 9,00 Registrazione partecipanti
Caffè d'accoglienza

Ore 9,45 Cerimonia di apertura
Marialuisa Majer Governatrice Distretto 206 I. Inner Wheel
Onore alle Bandiere
Indirizzi di saluto:
Presidente dell'Inner Wheel Club di Treviso **Laura Berna**
Presidente del Rotary Club di Treviso **Gianfranco Vivian**

Saluto delle Autorità

Saluto dei Governatori:
Oscar Vaghi Distretto 2050 Rotary
Carlo Martines Distretto 2060 Rotary
Marialuisa Majer Distretto 206 I. Inner Wheel

Ore 10,15 Apertura dei lavori
Chairman del Forum Dott.ssa Tiziana Agostini
Interventi:
Prof. Enrico Berti - Professore di Storia della Filosofia dell'Università di Padova
La percezione dei valori nella storia delle civiltà
Dott. Carlo Nordio - Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Venezia
Etica laica, etica religiosa e legalità
Prof. Fabrizio Turoldo - Professore di Filosofia morale e di Bioetica Università Ca' Foscari di Venezia
La scienza contemporanea e la manipolazione della vita: quali nuove sfide per la morale?
Prof. Massimo Donà - Professore di Filosofia teoretica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano
La persona e il valore universale dell'arte

Dibattito
Carlo Martines
Considerazioni conclusive

Ore 13,00 Colazione

Marialuisa Majer
Governatrice Distretto 206 International Inner Wheel Italia

Mi è particolarmente gradito dare avvio a questo Forum interdistrettuale che il Distretto 206 Inner Wheel e i Distretti 2050 e 2060 del Rotary International dedicano ad un tema ampio e particolarmente stimolante per l'estrema attualità "La percezione dei valori in una società aperta". Rivolgo alle Autorità, ai Relatori, a tutti i convenuti il più cordiale saluto di benvenuto e Vi invito a rendere gli onori alle bandiere.

Rivolgono un indirizzo di saluto
Laura Berna, Presidente dell'Inner Wheel Club di Treviso
Gianfranco Vivian, Presidente del Rotary Club di Treviso a nome dei Rotary Club trevigiani Treviso, Treviso Nord, Treviso Terraglio
Rosa Maria Lo Torto, Presidente Nazionale Inner Wheel Italia
Giampaolo Gobbo, Prosindaco della Città di Treviso

Rosa Maria Lo Torto
Presidente del Consiglio Nazionale International Inner Wheel Italia

A nome del Consiglio Nazionale Inner Wheel Italia porgo un saluto ai Governatori che hanno promosso l'incontro, alle Autorità dell'Inner Wheel e del Rotary, a tutti i presenti.
Esprimo vivo apprezzamento per la proposizione di un tema centrale del dibattito culturale dei nostri giorni e coerente con l'impegno morale delle nostre Associazioni.
I termini dell'argomento in oggetto, società e valori, non sono infatti più individuabili e definibili oggettivamente. La prima è ormai una struttura riconducibile all'immagine che ne trae il sociologo Sigmund Beaumont di "società liquida", società in divenire, nella quale la polarità principale è l'"io", come avviene dagli anni '80, quando sostituì il "noi". Un "io" fragile e fluttuante che, in mancanza di saldi convincimenti adotta criteri e stili di vita compatibili con un proprio codice di sostenibilità, che sceglie valori revocabili e sostituibili con altri più adatti alla leggerezza e mutevolezza del momento storico.
Ascolteremo quindi con interesse l'orientamento che ci daranno i relatori.
Grazie.

Sono presenti al tavolo della presidenza i Governatori Marialuisa Majer, Distretto Inner Wheel 206, Carlo Martines, Distretto Rotary 2060, Oscar Vaghi, Distretto Rotary 2050 e i relatori Prof. Enrico Berti, Professore di Storia della Filosofia dell'Università di Padova, Dott. Carlo Nordio, Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Venezia, Prof. Fabrizio Turoldo, Professore di Filosofia morale e di Bioetica Università Ca' Foscari di Venezia, Prof. Massimo Donà, Professore di Filosofia teoretica presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e la Dottoressa Tiziana Agostini, Vicepresidente dell'Ateneo Veneto, Chairman del Forum.

SALUTO DEI GOVERNATORI

Oscar Vaghi Governatore Distretto 2050 Rotary International

Buongiorno a tutti i presenti

Un ringraziamento personale ed un saluto mio e del Distretto 2050, che rappresento, alla Governatrice del Distretto 206 dell'International Inner Wheel Marialuisa Majer.

Saluti cordiali all'amico e collega Carlo Martines Governatore del Distretto Rotary 2060, che è anche Presidente di ADIRI, il cui acronimo significa: Associazione dei Distretti Italiani del Rotary International.
Un saluto cordiale ai Presidenti dei Club Inner Wheel e Rotary della Città che ospita questo importante ed interessante Forum, Laura Berna e Gianfranco Vivian.
I saluti a tutte le autorità di Inner Wheel e alle autorità rotariane presenti.
Un deferente saluto al Prosindaco di Treviso e soprattutto un sincero cordiale saluto ed augurio agli importanti relatori di questa manifestazione.

L'invito a questa manifestazione mi è giunto particolarmente gradito anche per l'argomento trattato.
Valori ed etica, infatti, oltre ad essere un indispensabile viatico dell'universo rotariano, rappresentano lo specifico indirizzo che ho dato alla mia annata di Governatore che, in sintesi, ha come motto "Etica e progettualità".

Vorrei chiarire il mio pensiero precisando che il vero, profondo significato dell'etica va al di là dell'aspetto etimologico della parola, ma secondo il concetto espresso da Immanuel Kant l'etica è una disciplina che non insegna a conseguire la felicità, ma è la disciplina che permette di renderci degni della felicità.
Se mi è permesso esprimere un ulteriore concetto, vorrei portare all'attenzione di questa assemblea il problema del "buonismo" che, essendo una degenerazione della bontà, anzi un aspetto gravemente patologico di quel nobile sentimento appena citato, non permette di esercitare il diritto, la giustizia piena e non permette di conseguire gli scopi che dovrebbe raggiungere uno stato etico.
Giunti a questo punto sarà quindi opportuno che chiuda il mio breve intervento per lasciare giustamente ad altri la parola.

Grazie e …….buon lavoro!

Carlo Martines, Governatore Distretto 2060 Rotary International

Il FORUM di oggi affronta un tema di grande attualità e devo dare merito alla governatrice Maria Luisa Majer che ha saputo prepararlo con tenacia e con convinzione, scegliendo temi e relatori giusti per presentarlo nel modo più conveniente e appropriato.
La numerosità dei presenti credo che sia già, ancora prima di incominciare, la testimonianza di un successo annunciato.

Rotary e Inner Wheel, come ho scritto nella presentazione del programma, hanno in comune l'obbiettivo di contribuire con i loro interventi, sia in campo sociale che umanitario per migliorare tutte le criticità che si manifestano non solo nel nostro territorio ma anche in paesi molto lontani.

E' una potenzialità che esiste, che è reale, che ha le competenze necessarie per contribuire a migliorare questo paese e che deve essere ascoltata.
E quando, come oggi, si affrontano temi come **la percezione dei valori in una società aperta,** vuol dire che si ha già o si incomincia ad avere la sensazione che nei confronti di questi valori si stia perdendo qualcosa.
E sono i valori della nostra cultura, della nostra tradizione, della nostra civiltà.

Sono valori che non basta più ricordare ed esaltare, ma che bisogna cominciare a difenderli, per non essere sopraffatti e per non raggiungere tempi nei quali potrà essere troppo tardi per farlo.

Sono lieto che qui con noi, tante signore dell'Inner Wheel e tanti rotariani, ci siano anche autorità importanti, perché è proprio con loro che noi desideriamo interloquire e collaborare, proporre e agire di conseguenza.

Ringrazio pertanto tutti i partecipanti, le autorità che ci onorano con la loro presenza, gli illustri relatori che hanno accettato di dedicare parte del loro prezioso tempo a questo nostro incontro.
Auguro a tutti una buona e proficua giornata.

Marialuisa Majer
Governatrice Distretto 206 International Inner Wheel Italia

Da parte mia una breve riflessione introduttiva.
Da diversi anni ormai, (penso alla giornata di formazione di Mira, al Forum sull'Alfabetizzazione di Verona, al Forum dello scorso anno "Società e modelli di sviluppo a confronto nella realtà contemporanea") i nostri Distretti promuovono importanti consessi culturali, che per l'attualità e l'importanza degli argomenti assolvono appieno al compito del "servire" che è una delle finalità di entrambi i nostri sodalizi. Perché servire è anche il dovere morale di nutrire la nostra conoscenza con i grandi temi della Società della quale come Associazione siamo parte attiva. Il Forum odierno ci offre questa occasione mettendoci dinanzi a temi che investono la complessità della vita, dalla sfera spirituale e sociale a quella biologica.
Una generale trasformazione investe oggi il mondo, facendolo vivere sotto il segno di una mutazione continua i cui esiti non sono sempre facilmente prevedibili. Particolarmente segnata da questo cambiamento la percezione dei valori che registra frequentemente un rifiuto dei valori assoluti ed oggettivi relegando l'etica nell'ambito personale e come scelta individuale. Parimenti si avverte per reazione la ricerca di un rinnovamento, di riferimenti, di spiritualità. Il motto della Presidente Internazionale Kamala Ramakrishnan "Communicate our vision" ha rafforzato la mia opinione che è nostro compito cogliere i segni del nostro tempo ed essere testimoni della nostra vision, del nostro modo di essere, che è fondato su principi di solidarietà, di rispetto, di amicizia, di comprensione, di utilità verso il prossimo, intesi come valori primari anche e soprattutto in una società aperta a culture e tradizioni diverse. Il tema valori ci è dunque caro perché su questi valori si fonda la nostra identità e si ispira il nostro impegno, e questo è il motivo che mi ha indotto a promuovere un'approfondita riflessione sull'argomento in un convegno di larga partecipazione e con l'apporto di relatori di riconosciuta fama ed alto profilo culturale.
Apprenderemo quindi da loro come i valori nel corso della storia delle civiltà si sono modificati o sono rimasti inalterati, come si confronta l'etica sentita con spirito religioso con l'etica laica di radice illuministica, quali sono i problemi di compatibilità dei valori con le sorprendenti possibilità offerte negli ultimi anni dal progresso della scienza, per terminare con la visione della persona quale fonte del valore universale dell'arte.
Confidiamo di ricavare da quanto ci diranno gli illustri relatori utili mezzi di conoscenza e di formulazione di un retto giudizio morale, di suscitare interesse sui principi fondanti dell'etica e della bioetica, di dare voce a quelli che desiderano esprimere il proprio punto di vista sulle problematiche suscitate dalla realtà quotidiana.
Ecco il perché di questo Forum programmato ed organizzato di comune accordo con i Governatori Carlo Martines e Oscar Vaghi, a suggello di una collaborazione feconda fra Rotary e Inner Wheel, legati non solo da vincoli parentali, ma anche dalla adesione ai medesimi principi e ideali.

Dott. Tiziana Agostini

Nell'aprire una riflessione su *La percezione dei valori in una società aperta* è opportuno riandare al significato stesso della parola "valore". Con tale termine si individua in primo luogo ciò che è vero, bello e buono dal punto di vista personale e secondo il giudizio del tempo. La parola serve anche a designare il complesso delle qualità positive in campo morale, intellettuale, professionale per le quali una persona è degna di stima. In Dante, ad esempio, è uno dei termini chiave della sua stessa poetica e lo individuiamo presente fin dalle prime opere.
Ma il "valore" è anche coraggio, ardimento, eroismo; è il pregio che attribuiamo ad un bene in quanto prezioso. In questa parola si riassume contemporaneamente l'idea di forza e di pregio, eppure oggi parlare di valori sembra quasi voler usare una moneta ormai fuori corso.
Una società non può esistere, però, senza un orizzonte se non ideale, almeno di largo respiro ed è proprio questo che costituiscono i valori. Ripartire dai valori è dunque interrogarsi su quali siano i fondamenti positivi del nostro tempo, quelli da collocare dentro una essenziale bisaccia che ci conduca nel periglioso viaggio della vita. E' interrogarsi sulle eredità positive ricevute dal passato che possono costituire viatico per il presente, per abbandonare come fardelli negativi tutto ciò che limita la nostra libertà presente.
La discussione che andiamo ad aprire parte da un contesto definito, avendo preliminarmente assunto un'idea precisa di società, come esplicita il titolo stesso del Forum: la società aperta.
Quando parliamo di società aperta non possiamo infatti prescindere dal riferirci al principale suo teorizzatore, Karl Popper, uno dei massimi pensatori del Novecento, autore del saggio intitolato appunto *La società aperta e i suoi nemici.* Teorico della fallibilità umana e critico verso tutti coloro che si sentono portatori di verità assolute, nella sua riflessione egli sottolinea come con "società aperta" si intenda la comunità aperta a più visioni filosofiche del mondo, a più fedi religiose, a più proposte nella risoluzione dei problemi concreti con cui l'umanità deve costantemente fare i conti. La società aperta è per sua natura pronta a ricevere più idee, anche contrastanti, ma è chiusa agli intolleranti, a coloro che si sentono possessori di verità assolute, che pretendono di imporre agli altri.
E se il libro di Popper *La società aperta e i suoi nemici* è diventato uno dei grandi riferimenti del pensiero del Novecento è perché nel mentre evidenzia un problema - la costante minaccia dei totalitarismi e degli integralismi -, contemporaneamente ne prospetta una soluzione possibile, quella del dialogo e del confronto, nel rispetto reciproco.
La società aperta è dunque un valore da cui partire, per verificare quali altri valori siano ancora spendibili nel nostro tempo e come il presente percepisca, cioè afferri e faccia propria l'esigenza del loro riconoscimento. Ad esempio se da un lato le straordinarie ed inimmaginabili conquiste scientifiche e tecnologiche hanno contribuito a migliorare le nostre condizioni materiali di vita, dall'altro si sono fatti più labili i confini tra nascita, vita e morte. Nuovi soggetti si sono affacciati nella storia - le donne - e nelle nostre città - gli stranieri – e ciò modifica gli equilibri sociali. Nuovi intrecci economici - la globalizzazione -, nuove culture, inattesi fondamentalismi religiosi, nuove minacce planetarie, dopo l'11 settembre 2001 attraversano le nostre esistenze, mentre nella nostra mente rimangono domande e speranze irrisolte da migliaia di anni.

Prof. Enrico Berti

"*La percezione dei valori nella storia delle civiltà*"

Il mio intervento, come si vede dal titolo, dovrebbe avere un carattere prevalentemente storico e credo che mi sia stato chiesto perché il mio mestiere è quello di insegnare storia della filosofia, quindi storia delle idee, storia delle visioni del mondo, storia delle civiltà. Tuttavia nei venti minuti che mi sono concessi posso trattare solo sommariamente della percezione dei valori nelle principali civiltà che si sono susseguite nel corso della storia, perciò chiedo scusa delle eventuali semplificazioni che sarò costretto a fare. Mi limiterò alle civiltà che hanno caratterizzato la storia della cultura occidentale, cioè l'antica civiltà greco-romana, la civiltà medievale in Europa e nel bacino del Mediterraneo, la civiltà europea moderna e la civiltà contemporanea in Europa e in America. Dovrò quindi trascurare, e me ne scuso, le grandi civiltà dell'Asia e dell'Africa.

La percezione dei valori nella civiltà greco-romana

Nell'antichità greco-romana la percezione dei valori era affidata principalmente all'*ethos*, cioè al complesso di costumi, tradizioni, leggi, istituzioni che caratterizzavano la comunità di appartenenza, che era la *polis*, ossia la cosiddetta città-Stato, per i Greci e la *civitas*, prima repubblicana e poi imperiale, per i Romani. *Ethos* è la parola da cui deriva "etica", parola che è stata prima il titolo di tre opere di Aristotele, *Etica Nicomachea, Etica Eudemia* e *Grande etica*, e da ciò è poi diventata il nome comunemente usato per indicare la disciplina, o la parte della filosofia, che tratta appunto dei valori, cioè del bene, del giusto, del bello, del giusto, dell'utile. Il suo equivalente latino è *mos-moris*, il costume, da

cui deriva "morale". Essa indicava l'insieme delle pratiche, cioè delle attività, che una determinata comunità accettava, praticava, approvava e lodava. La perfezione, ovvero l'eccellenza, raggiunta in ciascuna di queste pratiche, era chiamata *aretè*, che normalmente viene tradotto con "virtù", ma indica non solo le virtù morali, bensì ogni forma di eccellenza o di perfezione raggiunta, con l'esercizio, in una determinata pratica.
L'etica antica, cioè la concezione dell'*ethos*, greca e romana, si caratterizzava così per il fatto di essere, come ha scritto un importante filosofo americano contemporaneo, Alasdair MacIntyre, un'"etica delle virtù". I valori della civiltà antica erano quindi le virtù, il coraggio del guerriero, la giustizia del giudice, la saggezza del governante, la bravura artistica del poeta o dello scultore o dell'architetto, la capacità di curare e di guarire del medico. Tali virtù erano oggetto di apprezzamento, cioè di lode, da parte dell'intera comunità a cui il possessore di esse apparteneva, così come i comportamenti ad esse opposti, cioè i vizi, erano oggetto di biasimo, cioè di riprovazione. La lode e il biasimo della comunità di appartenenza erano dunque ciò che permetteva a ciascuno di percepire i valori, ossia di distinguere il bene dal male.

La percezione dei valori nel medioevo
Il medioevo, come è noto, è l'epoca caratterizzata, in Occidente, cioè in Europa e nel bacino del Mediterraneo, dalla diffusione delle grandi religioni monoteistiche, il Cristianesimo in Europa e l'Islam nel Mediterraneo. In seguito il cristianesimo si sarebbe diffuso soprattutto nell'America del Nord e del Sud, mentre l'Islam si sarebbe diffuso soprattutto in Africa e in Asia. Alla base di tali religioni, come precedentemente della religione ebraica, da cui entrambe derivano, c'è la legge divina, la Legge del Signore, che nel Giudaismo è la *Torah*, i primi libri della Bibbia, nell'Islam la *Sharia*, la legge di Allah, e nel Cristianesimo è la morale insegnata dalla Chiesa e interiorizzata nella coscienza individuale come legge di natura. Il criterio per distinguere il bene dal male, e quindi la fonte di tutti i valori, è dunque la legge divina, che l'uomo percepisce per mezzo della fede, cioè accetta per fede. Anche questa percezione dà luogo a delle virtù, che si sommano alle virtù antiche, chiamate anche "virtù cardinali" (temperanza, fortezza, sapienza e giustizia), e sono chiamate "virtù teologali" (fede, speranza e carità).
Nei regni medievali, sia cristiani che musulmani, tutti condividevano gli stessi valori, quelli derivanti dalla propria appartenenza religiosa, e gli appartenenti ad una religione diversa, come gli Ebrei, erano a volte tollerati ed a volte perseguitati. L'etica dominante era dunque fondata sulla religione, i cui valori erano chiaramente percepiti da tutti e si esprimevano nella filosofia, nell'arte, nella politica, nel diritto, in tutte le sfere della vita umana.

La percezione dei valori nell'età moderna
L'età moderna – espressione con cui intendiamo il periodo che, in Europa, va dal Cinquecento all'Ottocento compreso – è caratterizzata, sin dal sui inizio, dal fenomeno storico della "secolarizzazione", cioè della emancipazione delle diverse sfere della vita umana dall'influenza della religione. Nel Rinascimento si emancipano dalla religione l'arte (pittura, scultura, architettura), che non è più soltanto arte sacra, come nel medioevo, ma anche arte profana; e la politica, che viene riconosciuta autonoma dalla religione e dall'etica con Machiavelli. Nel Seicento si

emancipano dalla religione l'astronomia e la meccanica, emblematicamente rappresentate da Galileo Galilei; nonché la filosofia, con Descartes e Spinoza. Nel Settecento si emancipano dalla religione l'etica, con Hume e gli illuministi francesi, e l'economia, con Adam Smith e i fondatori dell'economia politica moderna. Nell'Ottocento si emancipano dalla religione la biologia, con la teoria dell'evoluzione di Darwin, e la vita sociale, con la nascita del marxismo. La secolarizzazione appare quindi un processo storico inarrestabile, anche se non sempre negativo per la religione, di cui rende possibile una specie di purificazione.
La percezione dei valori, cioè l'etica, come ogni altra sfera dell'attività umana, rimane così affidata nell'età moderna non più alla fede, ma alla ragione. Con l'illuminismo, che è il movimento culturale più emblematico della modernità, si tenta di dare una base razionale a tutte le attività umane, compresa l'etica, cioè si tenta di costruire un'etica puramente razionale. Il tentativo più alto compiuto in questa direzione è l'etica di Emanuele Kant, fondata esclusivamente sulla ragione, una ragione non più solo "teoretica", cioè capace di conoscere, ma anche e soprattutto "pratica", cioè capace di orientare l'azione, di prescrivere, di comandare. È appunto la ragione ciò che assicura all'etica la sua universalità, cioè la sua condivisione da parte di tutti, perché tutti gli uomini, qualunque sia la loro fede religiosa, hanno in comune la ragione.
Tuttavia l'esigenza di rifarsi ad una ragione universale impone all'etica di rinunciare a contenuti particolari, cioè alla prescrizione di comportamenti determinati, riducendosi ad essere puramente formale. L'etica di Kant non prescrive nessuna azione particolare, ma prescrive solo di obbedire alla legge morale, cioè alla ragione, quale si manifesta nel senso del dovere ed in quella che comunemente viene chiamata la voce della coscienza. Ciò significa che si deve fare solo ciò che si ritiene giusto che tutti facciano, e non si deve fare ciò che non si vuole che gli altri facciano. Si esaurisce così l'etica delle virtù, che aveva dominato nell'antichità e nel medioevo.

La percezione dei valori nell'età contemporanea
Ma il formalismo dell'etica kantiana, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, è giudicato da alcuni filosofi come del tutto insufficiente a garantire etica e la percezione dei valori, anzi come il segno che il processo di secolarizzazione è giunto al suo punto di arrivo, escludendo dalla sfera della vita umana non solo la religione, ma anche qualsiasi etica fondata sulla religione. La diagnosi più drastica di questa situazione è formulata alla fine dell'Ottocento da Federico Nietzsche, il quale proclama non solo la "morte di Dio", ma anche una completa "trasvalutazione" dei valori, che in pratica significa la fine dell'etica (*Al di là del bene e del male*). Un filosofo analitico inglese, George E. Moore, scrive all'inizio del Novecento i *Principia ethica*, in cui sostiene l'impossibilità di fondare l'etica sulla ragione, perché sarebbe un errore dedurre prescrizioni da semplici conoscenze, o descrizioni (errore da lui chiamato "fallacia naturalistica"), quindi l'etica rimane affidata semplicemente all'intuizione, cioè al sentimento, o all'emozione. Ciò conduce inevitabilmente al relativismo, cioè alla concezione per cui non esistono valori assoluti, come il bene e il male in assoluto, ma ciascuno deve essere libero di ritenere bene o male ciò che il suo libero giudizio gli fa considerare tale. L'unico valore assoluto rimane, in pratica, la libertà, cioè l'autodeterminazione, per cui ciascuno deve essere libero di comportarsi come vuole.

Nella seconda metà del Novecento, in seguito al fenomeno chiamato "globalizzazione", si verifica anche un rimescolamento delle culture, delle civiltà e della stessa composizione delle società politiche, per cui in ciascuno Stato, soprattutto dell'Europa e dell'America, vengono a convivere gruppi etnici diversi, con diverse culture, diverse concezioni del mondo, diverse religioni. Nasce così la società "pluralistica", la cui varia composizione dà l'impressione che non esistano più valori condivisi da tutti, che sia venuta meno la stessa percezione dei valori e che al posto dell'etica possano sussistere soltanto molte etiche, diverse l'una dall'altra. Ciascun gruppo, al limite ciascun individuo, rivendica la libertà di credere in ciò che vuole, di pensare come vuole, di comportarsi come più gli piace. I rapporti di convivenza tra gruppi e individui sono regolati non più dall'etica, che è considerata, come la religione, un fatto del tutto privato, cioè interiore, ma dal diritto, cioè dalla legalità, dalle leggi, che valgono solo in quanto scritte, cioè approvate dalla maggioranza e imposte con la forza della sanzione, e possono anche non coincidere con nessuna etica.

È ancora possibile una comune percezione dei valori?

Nella situazione odierna alcuni pensano che un'etica condivisa, e quindi una comune percezione dei valori, sia ormai impossibile, cioè che il relativismo etico sia inevitabile. Quest'ultimo per alcuni è un progresso, perché salvaguarda la libertà, mentre per altri, per esempio per la Chiesa cattolica, è una sciagura, perché mette a rischio non solo tutti i valori, ma anche gli stessi diritti inviolabili delle persone. Un filosofo come Mac Intyre, già citato all'inizio, ritiene che l'unico rimedio a tale situazione sia il ritorno all'etica delle virtù, la quale tuttavia è praticabile solo all'interno di piccole comunità locali, i cui membri, per il fatto di avere una storia comune, una cultura comune, una fede religiosa comune, condividano tutti gli stessi valori. Di questo avviso sono, oggi, i filosofi chiamati "comunitaristi" (*communitarians*), per i quali l'unico fondamento possibile dell'etica è l'appartenenza a una comunità, termine col quale essi indicano un gruppo omogeneo dal punto di vista culturale e religioso. Si tratta di una visione sostanzialmente pessimistica, come risulta dalla prefazione alla nuova edizione dell'opera più famosa di Mac Intyre, *Dopo la virtù* (Armando, Roma 2007), dove si paragona la situazione odierna a quella in cui venne a trovarsi san Benedetto dopo il crollo dell'impero romano a causa delle invasioni barbariche, quando egli affidò la conservazione dei valori antichi alle piccole comunità dei suoi monaci. L'impressione di pessimismo deriva dalla previsione che le piccole comunità locali saranno inevitabilmente spazzate via dal vento della globalizzazione.

Perciò altri filosofi, più ottimisti dei comunitaristi, cercano di vedere se sia ancora possibile una percezione comune dei valori. Ne cito solo due, l'americano John Rawls e il tedesco Jürgen Habermas. Il primo, riconoscendo il carattere pluralistico e multiculturale della società contemporanea, ha creduto di vedere l'esistenza di un'area di valori risultante dalla sovrapposizione, o dall'intersezione, di aree diverse, perciò ha parlato di "consenso per sovrapposizione" (*overlapping consensus*). Secondo Rawls, insomma, le diverse culture, pur non sovrapponendosi completamente, e quindi restando diverse, si sovrappongono almeno in parte, e la parte in cui si sovrappongono contiene valori condivisi da tutti,

che possano stare alla base di un'etica pubblica, cioè accettabile sul piano delle leggi e delle istituzioni. Il secondo, Habermas, avendo assistito al

crollo del muro di Berlino e alla riunificazione della Germania, ha creduto di vedere nella Costituzione della nuova Repubblica federale il complesso di valori condivisibili da tutti i cittadini tedeschi, qualunque sia la loro storia, la loro cultura, la loro fede religiosa, e perciò ha parlato di un "patriottismo della Costituzione", intendendo che la vera patria, oggi, non è né il territorio né la popolazione che lo abita, ma la Costituzione che tutti liberamente accettano.

Personalmente concordo con questi ultimi filosofi, cioè ritengo che sia ancora possibile una percezione dei valori condivisa, se non da tutti, almeno dalla maggior parte degli uomini, il che – come sosteneva Aristotele – è il massimo che si possa pretendere nel campo dell'etica. Tale percezione è quella che si esprime nella consapevolezza dei propri diritti, dei cosiddetti diritti umani, quali sono formulati nelle grandi dichiarazioni internazionali, per esempio nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'ONU (New York 1948), nella Carta europea dei diritti (Nizza 2000), e nelle costituzioni degli Stati democratici (in genere nella prima parte, quella dedicata ai princìpi). I diritti in questione sono il diritto alla vita, alla salute, all'educazione, all'ambiente, al lavoro, alla proprietà, all'uguaglianza di fronte ala legge, alla libertà di pensiero, parola, stampa, associazione, insomma tutti quei diritti che sono venuti progressivamente alla luce nella coscienza dell'uomo moderno e contemporaneo. Essi sono sicuramente condivisi dalla maggioranza, perché i documenti che li affermano (dichiarazioni internazionali e costituzioni) sono stati approvati dalla maggioranza degli Stati o dei cittadini dei singoli Stati, ed anche quei governi che di fatto li violano, non ammettono mai di farlo, perché sanno che ciò sarebbe impopolare e li condannerebbe alla riprovazione da parte del mondo intero. Essi corrispondono a quelli che Aristotele chiamava gli *endoxa*, cioè le opinioni condivise da tutti, o dalla maggior parte, o da tutti quelli che se ne intendono, o dalla maggior parte di quelli che se ne intendono, e che costituiscono l'unica base possibile di un'etica condivisa.

Non sarebbe difficile mostrare – ma qui non ne ho il tempo – che da questi diritti è possibile enucleare un valore supremo, un principio, che può oggi stare alla base dell'etica, cioè la dignità della persona umana. Questo è un concetto che ricorre in diversi documenti, per esempio nella Carta europea dei diritti, ma non sempre è chiaro il suo significato. Come ha mostrato Kant, che in ciò ha superato il formalismo della sua etica, la "dignità" è ciò che distingue le persone dalle cose. Le cose hanno un "prezzo", cioè sono interscambiabili con altro, mentre le persone non hanno prezzo, ma hanno dignità, cioè non sono interscambiabili con nulla, ciascuna ha un valore in sé che la rende non scambiabile con altre o con altro. Kant ha espresso questo concetto anche con la sua famosa massima che prescrive di trattare le persone umane non soltanto come mezzi, ma sempre anche come fini. Ogni persona è dunque fine a se stessa, quindi non è lecito a nessuno trattarla soltanto come un mezzo, fosse anche per raggiungere il fine più santo del mondo. Il riconoscimento della dignità della persona umana è il "rispetto", il quale può anche essere comandato dalla legge: l'amore non può essere comandato, perciò non può costituire la base di un'etica pubblica, se non negli auspici, ma il rispetto è dovuto, per il principio della dignità della persona umana, e quindi può essere la base dell'etica pubblica.

Dott. Tiziana Agostini

L'illuminante percorso del prof. Berti, volto a ricostruire la percezione storica dei valori ci ha contemporaneamente consentito di seguirne la progressiva evoluzione, dall'idea di eccellenza legata all'etica della virtù, al tema della religione e della legge, sino all'esigenza del nostro tempo di individuare valori condivisi. Tra le diverse ipotesi in campo egli ci ha mostrato come i diritti umani meglio si prestino a fornire una risposta positiva a questa esigenza.
Nel permanere del bisogno di un fondamento etico alle nostre esistenze, di cui i diritti umani sono appunto espressione, diverse possono essere le valutazioni nella dimensione della laicità, delle religioni e della legalità, come ci mostra anche il quotidiano dibattito su alcune questioni. Affidiamo al dottor Nordio, magistrato, il compito di delimitare e approfondire l'argomento.

Dott. Carlo Nordio

"*Etica laica, etica religiosa e legalità*"

L'etica si è venuta modificando nell'evoluzione della civiltà; l'etica originaria non è più quella di oggi. Oggi c'è il rischio del relativismo culturale: accettare un'etica assoluta e comunque condivisa è oggi particolarmente sentito come difficoltoso, questa è la prima considerazione finale che vorrei fare, tanto è vero che oggi esiste una fortissima corrente culturale, soprattutto in Italia ma non solo in Italia, dei cosiddetti "atei devoti " che riconosce solo al Pontefice l'autorità di dare

risposte condivise ai problemi che si pongono fra tecnologia e morale. Ma anche la religione ha avuto una fortissima evoluzione. Anche l'immagine di Dio si è venuta modificando nell'evoluzione della cristianità: dal Dio degli Eserciti e di Israele nei grandi profeti dell'antico testamento, al Dio del perdono e dell'amore nel Cristianesimo; dalla fede intesa come valore primario che va difesa anche con la spada (pensiamo ai crociati, pensiamo a Giulio II° della Rovere che andava all'assedio a cavallo con l'armatura, pensiamo che fino al secolo scorso tutti gli eserciti avevano il loro cappellano militare che benediva i guerrieri che andavano in battaglia), oggi questa etica si è radicalmente mutata, oggi al primo posto dei valori nella religione cattolica non è il coraggio, non è la virtù che sia anche in grado di sacrificare la vita propria e altrui per la fede, ma è la vita in sé e quindi già la Chiesa cattolica si è avviata verso una sorta di mondanizzazione della morale, perché nel momento in cui si privilegia la vita che è un valore mondano e si mette in secondo luogo la fede che è un valore trascendente, in questo caso si scende di un gradino rispetto ai valori assoluti che sono quelli della religione. Quindi questo relativismo che è un po' il frutto malato della evoluzione o della involuzione dell'etica laica, è un rischio che si corre anche in termini di etica religiosa perché anche l'etica religiosa in questi anni, in questi secoli è molto mutata. Se voi leggete un catechismo di cento, di duecento o anche di cinquecento anni fa, vedete che è diversissimo da un catechismo di oggi, non soltanto come impostazione teologica, ma anche come impostazione etica; i peccati di oggi non sono i peccati di ieri e questo cambia anche nella legge. E qui arriviamo un po' più da vicino al mio argomento. Perché la legalità, e la giustizia intesa come legalità non è altro che il rispetto di una norma che il governo di un popolo, di una democrazia, si dà. Il rispetto della legalità non è di per se stesso il rispetto della morale, perché la moralità e la legalità sono due valori diversi, certo tendono a coincidere, tutti vorremmo che coincidessero, moralità, religiosità, etica religiosa e legalità. Questo accadeva esclusivamente negli Stati di Israele e di Giuda, accadeva già meno nello Stato Pontificio che pure era governato dal Papa; oggi vi è una dissociazione fra legalità e moralità, vi sono dei comportamenti che sono perfettamente legali, ma sicuramente immorali: l'adulterio è un comportamento immorale, penso che sia condiviso da tutti che l'adulterio sia un comportamento immorale, una volta era anche illegale nel senso che veniva punito, oggi dal punto di vista giuridico è indifferente. L'adulterio non è penalmente perseguito, l'aborto non è penalmente perseguito, lo era una volta, oggi non lo è più. Il reato di bestemmia, che era concepito non a favore di Dio, ma come tutela della sensibilità dell'uomo che non vuole essere offeso nel suo senso religioso quando sente gli altri che bestemmiano, oggi non c'è più, quindi noi abbiamo tutta una serie di comportamenti che sono sicuramente contrari all'etica, contrari anche all'etica religiosa, ma non contrari alla legalità, per la legalità sono indifferenti. Allo stesso modo abbiamo dei comportamenti che sono illegali, cioè che sono puniti, ma che non hanno niente a che vedere con la moralità. Ieri ho dovuto processare un albergatore che aveva mandato con ritardo all'Ufficio di Pubblica Sicurezza l'elenco dei suoi clienti; questo è un reato, si finisce davanti al Tribunale, ma moralmente direi che è una condotta indifferente, come è una condotta indifferente girare a cinque Km. dal Lido di Venezia con il motore di venti cavalli che vada oltre i venti nodi. Sicuramente questo è reato perché è previsto dalla legge, ma non è comportamento immorale, quindi noi dobbiamo distinguere la

legalità intesa come l'ordinamento positivo, come la norma che è costituita in quanto tale dalla produzione legislativa, dall'etica laica e dall'etica religiosa, sempre tenendo però presente il fatto che questi valori in gran parte coincidono. Il furto, la rapina, l'omicidio, la violenza carnale sono comportamenti che sono nello stesso tempo comportamenti antireligiosi, illegali e immorali, però ripeto, i tre valori non sono coincidenti in modo assoluto, vi sono dei settori nei quali ciò che è illegale è moralmente indifferente e viceversa. Dove è entrato in crisi questo sforzo di coniugare la legalità con l'etica? E' entrato in crisi per le ragioni che ha detto il prof. Berti, che sono di ordine filosofico, direi che sono di ordine umano, nel senso che a mano a mano che l'umanità avanza nel progresso, si evolve o si involve a seconda dei punti di vista, cambiano i valori, ma cambia anche la percezione dei valori. Ma che cosa è avvenuto di dirompente in questi ultimi anni, in questi ultimi decenni, per fare esplodere con una esplosione violenta quello che invece per secoli è stato un incendio? E' avvenuto l'irrompere della tecnologia che ha prospettato in termini rapidissimi una serie di problemi che devono essere risolti o comunque devono essere affrontati tanto dall'etica quanto dalla legalità. Lo ha fatto perché la tecnologia ha confuso per esempio i confini fra la vita e la morte; una volta era molto semplice sapere quando la persona iniziava a vivere, iniziava a vivere con il parto. Oggi sappiamo che inizia a vivere, quanto meno secondo me, dal momento del concepimento, quando sono individuati irreversibilmente i caratteri genetici, ma comunque sicuramente non nel momento del parto; così una volta una persona moriva o si considerava morta quando il cuore cessava di battere, oggi sappiamo che una persona può vivere addirittura senza cuore in attesa del trapianto, comunque negli attimi dal momento dell'espianto al momento del trapianto. Il cuore è una volgarissima pompa, i criteri della morte sono considerati oggi in termini neurologici con l'elettroencefalogramma piatto. Questo che cosa ha portato però? Ha portato a tutta una serie di possibilità e quindi di applicazioni perché oggi tutto quanto è possibile viene anche applicato, pensiamo alla manipolazione degli embrioni, alla fecondazione eterologa, al fatto che oggi possiamo avere un bambino che sia figlio di genitori praticamente sconosciuti perché nel momento in cui lo spermatozoo di Tizio si unisce all'ovulo di Caia, viene impiantato nell'utero di Martina che ha sposato Manlio, quel bambino avrà sicuramente una crisi di identità quando, adulto, gli si chiederà chi sia il padre e la madre, se sia il donatore dello sperma, se sia la donatrice dell'ovulo, se sia la mamma che lo ha tenuto nell'utero, se siano quelli che lo hanno cresciuto dopo aver dato l'ovulo in affitto. Lo stesso vale per la morte: noi abbiamo oggi la possibilità di mantenere artificialmente in vita una persona, magari anche contro la sua volontà e qui i problemi sono forse ancora maggiori. E adesso arrivo al nocciolo più importante che ci riguarda da vicino come giuristi. Perché una delle maggiori contraddizioni che noi oggi stiamo vivendo nel conflitto fra etica, legalità e tecnologia o meglio fra le applicazioni possibili della tecnologia, riguarda proprio la libertà dell'individuo di autodeterminazione e le capacità che hanno i medici di tenerlo in vita contro la sua volontà. Contraddizione che oggi è accentuata dal fatto che secondo le regole condivise la persona può rifiutare la cura, lo dice la nostra Costituzione, lo dice la nostra prassi. Se avete la sfortuna di entrare in un ospedale vedrete che sarete sottoposti a una serie di firme infinita sul consenso informato, perché nessun medico può nemmeno analizzarvi, nonché curarvi, se voi non siete d'accordo. Il

che significa che se il paziente rifiuta la cura e accetta di morire, il medico deve a sua volta accettare la determinazione del paziente che, rifiutando la cura, decide appunto di morire. E questo però contraddice il fatto che oggi non si possa istituire un testamento biologico nel quale il cittadino possa dire: se un domani dovessi arrivare decerebrato e incapace di manifestare il mio consenso al pronto soccorso, non voglio essere curato, intubato, vivere da vegetale per mesi, esattamente come rifiuterei adesso se fossi posto davanti a questa alternativa dal medico mentre sono ancora in grado di esprimere il mio consenso. Cioè c'è una contraddizione fra quello che la legge consente oggi all'individuo in termini di cura, cioè di rifiutare la cura, e quello che invece impedisce di fare rifiutando ora per allora l'accanimento terapeutico attraverso il testamento biologico. Ma tutto questo, attenzione, non dipende dal fatto che noi viviamo in una Società, come dicono alcuni, oppressa dal Vaticano o cose del genere. Dipende invece dal fatto che l'etica cosiddetta condivisa, l'etica laica, l'etica religiosa, l'etica in generale, l'etica in quanto tale, corre sempre meno della tecnologia che invece galoppa con passi da gigante. Esattamente come la legge: la legge arriva dopo l'insorgere del problema, mentre sia l'etica, sia il legislatore, sia noi giuristi, dovremmo lavorare di fantasia per non arrivare impreparati, anticipando quelli che possono essere i problemi del domani che derivano proprio dall'evoluzione tecnologica che corre molto più della nostra stessa fantasia. Vi faccio un altro esempio che ha sempre a che vedere con l'etica, non più quella di prima, ma che ha più a che fare con il diritto penale. Oggi noi consideriamo il furto come il reato tipico di chi va a rubare per le case, di chi ruba le macchine ecc…Bene, noi dovremmo avere la fantasia di capire, argomento che avevo posto quando presiedevo la Commissione per la riforma del codice penale, quali possono essere i furti del domani che, con le applicazioni tecnologiche perverse che la scienza sarà in grado di fare, creeranno dei problemi incredibili. Esempio: rubare un capello a una persona, domani, potrà, attraverso la clonazione, rendere possibile il concepimento di un nuovo soggetto che, al di là dell'aspetto etico e religioso, già di per sé mi pare abbastanza interessante e importante, ne ha anche uno giuridico ed economico, perché creerà un nuovo soggetto di diritto ereditario. Rubare il capello di un miliardario e clonandolo creare un figlio naturale identificabile attraverso l'esame del DNA, un esame semplicissimo, significa dividere l'eredità non per tre secondo i figli naturali che quello ha, ma per quattro, per cinque o per dieci. Questa è la serie di problemi che la tecnologia pone non solo di fronte all'etica, ma anche di fronte al diritto.

Qual è lo sforzo che si sta facendo adesso per risolvere questi problemi? Ecco, qui devo dire, non so se dissento o meno perché il prof. Berti su questo punto non si è pronunciato, ma a mio modestissimo avviso lo sforzo che sta facendo oggi la filosofia o la cosiddetta filosofia laica è assolutamente insufficiente per, non dico risolvere, ma anche per affrontare adeguatamente questi problemi. Si tende a sorvolare, si tende a rimandare lo scontro, quanto meno l'incontro con questa valanga di domande nuove che la scienza, la tecnologia e l'etica ci pongono e si tende a relativizzare tutto facendo coincidere ciò che è possibile con ciò che si deve e si può fare. Questo vale per tutta la manipolazione genetica che oggi, come avrete letto sui giornali, consente di creare un figlio attraverso

una serie di embrioni mescolati tra loro. Per quanto mi riguarda, io credo che effettivamente non so se allinearmi o meno con i cosiddetti laici devoti

di cui ho parlato all'inizio, l'unico vero, importante, formidabile sforzo intellettuale che qualcuno sta facendo ora per conciliare questi concetti apparentemente inconciliabili, sia proprio quello di Ratzinger. Sono rimasto estasiato dalla lezione di Ratisbona – la formidabile lezione del Cardinale Ratzinger – come l'ha intitolata Giuliano Ferrara sul Foglio e che purtroppo è stata interpretata male da una serie di giornalisti che forse non l'avevano neppure letta. Vi pongo invece una riflessione del suo ultimo libro, guardate che io non sono un bigotto che frequenti molto la Chiesa – però il suo ultimo libro, la "Spe salvi" contiene una considerazione che secondo me è estremamente illuminante e che io vi propongo. Ratzinger dice: guardate, mentre la scienza va avanti, la scienza cammina, cammina e progredisce, non è affatto vero che altrettanto accada per la morale. L'etica può addirittura regredire, del resto lo si è visto, mentre la scienza e la tecnologia vanno avanti da migliaia di anni – i ponti di oggi sono sicuramente meglio di quelli di mille anni fa' ecc., non così è l'etica. Ma, dice Ratzinger, perché? Per una ragione molto semplice, perché l'etica è fondata sulla libertà, mentre la scienza è fondata sui vincoli della conoscenza. Un ingegnere, un chirurgo di oggi non possono ignorare e fare a meno di applicare quello che hanno fatto migliaia di medici e di ingegneri prima di loro e in questo senso sono vincolati e obbligati a seguire quel cammino. L'uomo no. Proprio perché l'uomo è libero, la sua etica, ogni volta che nasce una natura nuova è rimessa in discussione. E per fortuna che è così, perché se l'uomo fosse vincolato all'etica dalle generazioni precedenti, così come è vincolato lo scienziato, non sarebbe più libero e quindi non sarebbe più un soggetto morale.

Dott.ssa Tiziana Agostini

Nelle difficoltà di questi tempi, prospettate dal dott. Carlo Nordio, c'è anche una necessità: quella di assumerci le nostre responsabilità, "our vision", come diceva la Governatrice Majer, la nostra visione. Il tema ora in questione, estremamente complicato – e su questo siamo ad ascoltare il prof. Turoldo – è quello relativo alla scienza e alla vita. Considerato che di questo vogliamo dibattere, pongo una suggestione che vuol essere anche stimolo alla sua conversazione: che cos'è la vita? Forse vale la pena ripartire dalla riflessione antica, quando Aristotele la identifica con i due diversi termini *zoè* e *bios*, cioè la vita in quanto esseri vegetali e la vita degna di essere vissuta. E' su questo interrogativo che sta riflettendo il nostro tempo, a partire anche dalle situazioni limite. Si chiede ad esempio il filosofo Agamben, nella sua riflessione dedicata all'*homo sacer* (*Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, 1995), se in una stanza di rianimazione ci sia ancora vita e se sì quale? E che cos'è quell'uomo? Un uomo che vive o un morto che ancora respira? Quando è possibile espiantare un organo da un vivente, facendolo morire perché qualcun altro viva? Le risposte non sono a portata di mano e proprio per questo dobbiamo porci delle domande, per assumere una riflessione consapevole su questi temi. Ci facciamo aiutare allora dal prof. Turoldo.

Prof. Fabrizio Turoldo

" La scienza contemporanea e la manipolazione della vita: quali nuove sfide per la morale?"

Ringrazio per l'invito e ringrazio anche i Relatori che mi hanno preceduto, perché su molti punti le loro relazioni hanno intersecato le problematiche che io ora vorrei affrontare.
Il Convegno di oggi è dedicato alla percezione dei valori; si è detto che è importante coltivare e conservare i valori che la tradizione ci ha trasmesso, i valori dei nostri padri, ma allo stesso tempo, ecco questo è il messaggio che vorrei trasmettere, le nuove sfide di fronte a cui ci troviamo ci costringono a ripensare questi valori, ci costringono a scoprire nuovi valori, a ripensare in maniera critica i valori che ci provengono dalla tradizione.
E quali sono questi nuovi problemi di fronte a cui ci troviamo? Cercherò di schematizzare alcuni punti importanti, cominciando dal fatto che la tecnica moderna è una tecnica molto diversa da quella antica e pre-moderna, per diversi motivi. Innanzitutto per il fatto che i suoi effetti sono a lungo termine. Utilizzare l'energia atomica, utilizzare le biotecnologie, significa utilizzare qualcosa i cui effetti non saranno visibili nell'arco di una generazione. Diverse erano invece le tecniche del passato: ad esempio l'uso dell'aratro, oppure del martello. Dunque il fatto che la tecnica moderna mostri i suoi effetti in un periodo così lungo, ci pone in una condizione di fondamentale cecità. Non sappiamo quali saranno le conseguenze finali di quello che facciamo e, proprio per questo motivo, la tecnica moderna, diversamente dalla tecnica pre-moderna o antica, è fondamentalmente ambigua, perché è più difficile oggi distinguere fra un utilizzo buono e un utilizzo negativo della tecnica. Possiamo certo dire che l'energia atomica può essere utilizzata per fini civili, per le centrali

dell'energia elettrica, o per fini militari, ma anche l'utilizzo buono di questa tecnica porta sempre con sé un'ombra minacciosa, che nel lungo periodo potrebbe avere l'ultima parola. Noi non lo sappiamo, non sappiamo quale sarà il mondo che consegneremo alle generazioni future, quali problemi incontreranno in conseguenza dello sviluppo di determinate tecniche. Quindi l'etica, l'etica tradizionale, si trova in qualche modo spiazzata, perché il criterio fondamentale basato sulla distinzione fra utilizzo buono e utilizzo negativo di una tecnica viene messo in qualche modo in crisi. E poi la tecnica moderna è una tecnica la cui applicazione è inevitabile. E questo è un altro grosso problema per l'etica, perché si può decidere dell'utilizzo buono o cattivo di una tecnica e ha senso riflettere su questo quando c'è la possibilità di rinunciare al suo utilizzo. In realtà non è così, perché la struttura complessa delle nostre Società, la pressione demografica, il livello cui è arrivata l'umanità, fanno sì che la tecnica sia qualcosa di cui non possiamo fare a meno. Per fare un esempio, per utilizzare una metafora, diciamo che noi abbiamo molti poteri: abbiamo il potere della parola, ad esempio, e possiamo decidere di non utilizzarlo, di stare in silenzio, ma abbiamo anche altri poteri, come quello di respirare; possiamo decidere di non respirare, ma, se non respiriamo, ne va della nostra vita, la nostra condizione non è più quella del silenzio. Ecco, la tecnica è ormai arrivata a questo punto, la sua applicazione è ormai inarrestabile, tanto che i guasti creati dalla tecnica potranno essere risolti solo da nuove tecniche, da nuove tecnologie. Non sappiamo quindi quali saranno gli effetti e non abbiamo la possibilità di fermare il treno e di scendere. Terzo problema: la tecnica contemporanea ha assunto proporzioni globali nello spazio e nel tempo. Anche questo è un problema che in passato non si poneva: quello che si faceva ad Atene non aveva effetti nel Nord Europa o nel Continente Americano, invece quello che si fa oggi nel mondo industrializzato ha effetti anche su Paesi tecnologicamente meno avanzati: pensiamo alle immissioni di anidride carbonica, al buco dell'ozono, all'inquinamento biotecnologico, che è una forma di inquinamento le cui caratteristiche globali nello spazio e nel tempo sono maggiori rispetto all'inquinamento industriale. Tutto sommato, una petroliera che si rompe e sparge petrolio crea un danno limitato, ma le biotecnologie sono le tecnologie del vivente, gli esseri viventi sono in grado di riprodursi e di muoversi da soli e dunque la loro estensione è di gran lunga superiore a quella dell'inquinamento industriale. Quindi quello che facciamo qui ha effetti su scala globale e queste sono le dimensioni spaziali della globalizzazione, ma ha effetto anche su scala temporale, cioè ha effetto sulle generazioni future, cosa che non accadeva in passato. L'etica deve quindi cambiare prospettiva, non può più essere un'etica del prossimo, ma un'etica dei lontani, un'etica delle generazioni future. Quando mai ci si era occupati del problema delle generazioni future! E un ulteriore elemento di novità è dato dalla rottura dell'antropocentrismo. In passato la natura veniva percepita come una minaccia per l'uomo, ma l'uomo non veniva percepito come una minaccia per la natura, l'uomo con le sue tecniche rudimentali non era in grado di danneggiare permanentemente la natura, ma doveva semplicemente proteggersi da essa. Oggi non è più così e infatti oggi sempre di più il mondo animale, il mondo vegetale vengono percepiti come qualche cosa di fragile, di debole, di vulnerabile, qualcosa che è soggetto all'azione dell'uomo e che quindi va protetto. Ecco allora perché oggi ci si occupa sempre di più nella letteratura etica e bioetica di etica dell'ambiente e di

etica animalista, problemi che si ponevano in misura minore in passato. Infine, direi che un'altra caratteristica fondamentale della scienza/tecnica contemporanea è la sua innovazione continua, il suo carattere di rivoluzione permanente. In passato le innovazioni erano molto distanziate nel tempo, molte generazioni utilizzavano le stesse tecniche, se c'era una rivoluzione questa era solitamente casuale, o indotta dall'esterno: le invasioni barbariche potevano aver portato nel mondo romano innovazioni nel campo dell'agricoltura, per l'associazione con l'allevamento del bestiame, tipico delle popolazioni barbariche, ma questo era un fatto casuale, indotto dall'esterno e comunque accaduto a distanza di molto tempo da altre rivoluzioni tecniche. Oggi invece la tecnica si basa sull'innovazione continua, la produzione continua di nuovi mezzi, e l'innovazione non è mai casuale ma è basata su di un metodo intenzionalmente volto all'innovazione. Questo provoca un fenomeno che è simile a quello del mercato capitalistico, dove appunto il rischio è quello di scambiare il fine per il mezzo, proprio perché c'è questa attenzione continua all'innovazione, alla creazione di nuovi mezzi; l'attenzione si centra sul mezzo, così come l'accumulazione del capitale può diventare il fine ultimo che in alcuni casi può portare anche al sacrificio del bene umano fondamentale, cioè di quella dignità umana di cui parlava il prof. Berti.

E, appunto, la trasformazione del mezzo in fine ha portato allo sviluppo di nuove discipline, nella seconda metà del '900, ma anche allo sviluppo di nuovi rami dell'etica, o a quelle che vengono chiamate da alcuni le nuove etiche, per es. la bioetica, che nasce proprio per rispondere a questo problema, cioè al rischio che l'innovazione, centrata appunto sullo sviluppo dei mezzi, porti a perdere di vista l'uomo come fine e quindi porti a negarne la dignità.

"La persona è un fine e non può mai essere considerata semplicemente come mezzo" diceva bene il prof. Berti. L'innovazione continua aveva portato in alcuni casi proprio a questo. La bioetica nasce negli anni '70, sulla spinta dell'opinione pubblica americana, scandalizzata per alcuni casi clamorosi di sperimentazioni scientifiche che avevano chiaramente mostrato come, in alcuni casi, la scienza e la tecnica potessero agire avendo come unico fine la semplice innovazione scientifica, a scapito del bene umano, riducendo l'uomo a mezzo. Sono casi clamorosi, li richiamo: casi in cui bambini ospiti di un orfanotrofio dello Stato di New York erano stati sottoposti a sperimentazioni che indagavano lo sviluppo dell'epatite e quindi, a loro insaputa, erano stati sottoposti all'inoculazione del virus, senza la possibilità che qualcuno denunciasse qualcosa, perché questi bambini erano privi di genitori. Questo è stato un caso eclatante ma non isolato, perché di lì a poco si era saputo di un altro caso, accaduto in un cronicario, in cui alcuni anziani affetti da malattie neurodegenerative erano stati sottoposti a ricerche nel campo dell'oncologia, con inoculazione di cellule cancerogene. Ed ancora, nello stesso periodo, era venuto alla luce il caso di alcuni negri dell'Alabama, analfabeti, ai quali era stato inoculato il virus della sifilide. Queste sono sperimentazioni in cui il ricercatore non ha come fine il bene dell'uomo, ma solo e semplicemente l'innovazione scientifica. Problemi simili venivano posti anche dall'utilizzo della terapia intensiva. Nella seconda metà del 900' sono stati introdotti nuovi strumenti nel campo della terapia intensiva: si è resa possibile la sostituzione di funzioni fondamentali: la funzione cardiaca, attraverso la circolazione extracardiaca, la funzione renale

attraverso la dialisi, la funzione respiratoria attraverso i respiratori automatici e quindi è risultato possibile prolungare in modo indefinito la vita in condizioni che precedentemente avrebbero portato alla morte. E l'idea stessa di morte è cambiata, perché quel fenomeno che veniva attribuito alla cessazione del respiro e del battito cardiaco viene ora attribuito alla cessazione delle funzioni cerebrali. Ma, il fatto di poter protrarre in modo indefinito la vita, tramite l'ausilio di strumentazioni sofisticate ha portato a porre la stessa domanda: qual è il limite? Quand'è che l'utilizzo della tecnica rende l'uomo un mezzo? Il fatto di disporre di tecnologie sofisticatissime rende lecito sempre e comunque l'utilizzo di questi macchinari? Se noi li utilizziamo sempre, allora non abbiamo più in vista il bene umano, il fine da seguire rischia di diventare il fine della macchina stessa, ossia il suo funzionamento e quindi il problema è quello di inserire i tubi giusti nei posti giusti. Ma se il fine è il bene della persona umana, allora è possibile anche rinunciare a delle tecnologie quando esse sono disponibili perché appunto il mezzo non è il fine.
Potrei continuare con altri esempi che riguardano per esempio la programmazione genetica delle generazioni future, la manipolazione del genoma, la clonazione, la costruzione di chimere, tutta una serie di esempi che hanno questo sfondo comune: il rischio che le tecnologie possano condurre alla riduzione dell'uomo a mezzo, ad oggetto. Nel campo della procreazione, ad esempio, c'è il rischio di uno scivolamento dalla procreazione alla produzione.
La conclusione è questa: all'interno di uno scenario mutato come quello contemporaneo è necessario andare alla ricerca di nuovi valori. E infatti nella letteratura trovate un'attenzione molto forte a concetti e valori che interessavano meno in passato, per esempio è centrale nell'etica contemporanea il tema della **responsabilità**. In passato era considerato in modo diverso rispetto ad oggi, in passato si concepiva la responsabilità in senso individuale, in senso giuridico, come imputabilità rispetto a qualcosa che si era compiuto, dove il soggetto imputabile era sempre un individuo ben definito. Oggi invece la responsabilità è per lo più intesa come una responsabilità rivolta verso il futuro, non una responsabilità intesa in senso conseguente, ma in senso antecedente, una responsabilità prospettica. Io sono responsabile per le conseguenze delle mie azioni, anche per le conseguenze che si verificheranno in un futuro molto lontano: non posso giustificarmi solo con le buone intenzioni. Questo tema che viene coltivato da molti autori, ad iniziare da Max Weber all'inizio del '900 e poi da Hans Jonas, da Karl Apel, che parla di **corresponsabilità.**
Dunque il valore che va coltivato in un contesto come quello in cui viviamo è quello della responsabilità intesa in senso collettivo, come corresponsabilità in senso prospettico, come responsabilità rivolta verso il futuro. Un autore come Jonas sostiene inoltre che vadano coltivate delle virtù inattuali che in passato venivano considerate vizi, ma che oggi, in un contesto mutato, devono diventare virtù, ad esempio la **paura**. In passato la paura veniva considerata un vizio, una debolezza dei timidi, invece oggi la paura diventa un valore, perché può renderci più cauti di fronte agli scenari che andremo a creare; non è la paura di chi fugge di fronte al pericolo, istintivamente, no, è una paura che viene coltivata attraverso l'utilizzo dell'immaginazione e per questo diviene virtù. Ecco l'importanza poi della letteratura, dell'arte, per indagare e prospettare questi scenari che si profilano. Jonas parla anche di **frugalità,** della capacità di limitare i propri bisogni, cosa che non può essere fatta da

un'umanità divisa, dice Jonas, e dunque è necessario che accanto al valore dell'amore per la patria si coltivi il nuovo valore dell'amore per l'umanità. Questo è il nuovo ruolo degli intellettuali, gli intellettuali devono fare quello che avevano fatto gli intellettuali romantici nell''800, come Fichte che aveva instillato nei tedeschi l'amore per la patria. Oggi invece occorre instillare l'amore per l'umanità, perché solo un'umanità unita potrà vincere queste sfide, e non potremo farlo minacciando un pericolo esterno, perché l'umanità ha solo pericoli interni e i pericoli interni sono molto più insidiosi, molto più difficili da individuare.

Il tema della **dignità umana** credo sia uno dei grandi temi, ritorna in molte dichiarazioni, in molte Costituzioni, e credo sia uno dei grandi valori della tradizione che devono essere ripresi, riconsiderati, anche alla luce delle nuove scoperte scientifiche perché, entrando nello specifico, ci dobbiamo chiedere in che modo venga violata la dignità quando per esempio si costruiscono delle chimere uomo/animale, in cui una sensibilità umana può essere ingabbiata all'interno di un corpo che non offre quelle potenzialità di sviluppo, di fioritura, che offre invece un organismo umano. Ma questo è un tema che andrebbe sviluppato molto nel dettaglio.

Infine occorre accogliere e ripensare un altro grande valore che ha fatto grande la civiltà occidentale: il valore della **libertà di ricerca.** Sicuramente questo è stato ed è un grande valore, è quello che ha consentito al mondo occidentale di assumere una posizione privilegiata nel contesto dell'umanità. Però la libertà di ricerca, così come è stata pensata agli inizi della civiltà moderna, è una libertà di ricerca modellata sul paradigma di una scienza pura, cioè una scienza che ha come scopo di conoscere la realtà così com'è. Come voleva fare in fondo Galileo Galilei, quando cercava di descrivere il movimento degli astri. Oggi la scienza è sempre di più una tecnoscienza, in cui non si mira semplicemente a conoscere il mondo così com'è, ma a creare qualcosa di nuovo. Dal conoscere ciò che è si è passati al provocare, al produrre ciò che potrebbe essere e quindi conoscere significa produrre ciò che si andrà a conoscere, ciò che si studierà. La conoscenza, nell'ambito delle biotecnologie, è strettamente legata al fare tecnico: se voglio conoscere un microorganismo geneticamente modificato e lo voglio studiare, lo devo produrre, in alcuni casi mi è necessario liberarlo nell'ambiente, vedere come si comporta, come interagisce con altre forme di vita e così le cose cambiano completamente. Inoltre la tecnoscienza è una scienza che, molto più di quanto accadesse in passato, dipende da condizionamenti esterni, non è basata solo sulla libera curiosità del ricercatore: Galileo Galilei aveva bisogno di pochi strumenti, di strumenti che erano alla sua portata, oggi invece la scienza si basa sull'utilizzo di strumentazioni molto sofisticate e molto costose che dipendono da finanziamenti esterni e che quindi sono condizionati dall'economia, dall'industria, dalla politica, dagli interessi militari. E allora si pone in modo più urgente di quanto si ponesse in passato il problema della libertà della ricerca. Quale libertà, se la ricerca non è soltanto conoscere, ma è anche fare, e se la ricerca è già pesantemente condizionata dai finanziatori? E' necessario forse che ci sia anche un controllo di carattere democratico da parte della società, c'è bisogno probabilmente che accanto a tanti condizionamenti, la scienza possa avere anche questo condizionamento etico, finalizzato semplicemente al rispetto della dignità umana e al rifiuto di una riduzione dell'uomo a mezzo, attraverso appunto un utilizzo indiscriminato della scienza.

Dott.ssa Tiziana Agostini

Grazie davvero, prof. Turoldo, per questa nuova proposta di valori legati alla percezione delle necessità del nostro tempo, e per la riflessione che ci ha offerto sulla libertà di ricerca. Cercare è infatti importante, ma non si tratta più solo di cercare, piuttosto di costruire un orizzonte di riferimento per aprire un nuovo discorso. Opportune sono anche le parole proposte dal prof. Turoldo quali "responsabilità", intesa come corresponsabilità nella dimensione di prospettiva, a cui si accompagna la "paura", da intendersi non come la paura sociale che viviamo nelle città, ma quale atteggiamento di cautela verso quello che non sappiamo si realizzerà o potremo realizzare, nell'ambito ad esempio della innovazione tecno-scientifica o nello sfruttamento dell'ambiente. Il tema dei limiti dello sviluppo, a quest'ultimo connesso, richiama la necessità di contenere i nostri consumi e porta in primo piano il valore della "frugalità".
L'uomo dunque, in quanto persona, è ancora solo rispetto al mondo, ma può trascendere la dimensione del mondo: questo è il senso della ricerca, non solo scientifica, ma anche artistica. Possiamo diventare in qualche misura divini nel momento in cui creiamo il mondo con la nostra arte. Per questo chiudiamo le relazioni di questo Forum sulla percezione dei valori, riprendendone uno che è strutturale alla cultura dell'Occidente e dei nostri vissuti quotidiani, quello dell'arte. Nel suo recente libro dedicato ad *Arte e Filosofia* (Bompiani, 2007), il prof. Massimo Donà ci racconta come l'Occidente abbia costruito la propria trascendenza attraverso la ricerca artistica. Per questo gli chiediamo di parlarci dell'arte come valore universale.

Prof . Massimo Donà

" La persona e il valore universale dell'arte"

Grazie per l'invito e per le belle cose dette fino ad ora. Vediamo di aggiungere qualche piccolo elemento alla nostra complessa riflessione: perché si sono dette molte cose belle e molte cose giuste. Avrete capito tutti come i precedenti interventi rinviino tutti al bisogno di un *Ethos*, inteso come qualcosa che sia in grado di delimitare, di regolare e di normare un agire umano ormai avviato verso un vero e proprio delirio – inteso, in senso etimologico, come una processualità senza fine. Cose molto giuste, molto belle, sono state dette; che però non credo riguardino una situazione specificamente contemporanea. Già qualcuno, e proprio nell'antichità già evocata dal Prof. Berti, aveva rilevato che l'essere umano è *deinòs,* ossia tremendo, che la sua natura è una natura tremenda. Sì, la tecnica contemporanea ormai 'può' quel che qualche tempo fa sembrava assolutamente impossibile; ma in fondo i Greci lo sapevano benissimo che l'uomo, in quanto *technites*, ossia in quanto tecnico, in quanto dotato di quello strumento che è la *techne* (già promessa dal fuoco prometeico), può tutto; può cioè proporsi qualsiasi fine. La tecnica ritiene di dover-poter superare ogni limite. Ma lo sapeva benissimo anche Platone che questa è la natura dell'essere umano, come avrebbe poi ribadito il grande Goethe, nel *Faust*, traducendo a suo modo l'incipit del Vangelo di Giovanni – trasfigurandolo cioè nella seguente formulazione: "*in principio era l'azione*". L'uomo è un essere pratico che fa, che "può fare". Platone, nella *Repubblica*, diceva una cosa che mi pare ancora insufficientemente compresa: ossia, che la virtù di cui si è parlato, la bellezza *(kalòs*) , la virtù (*areté*)*,* ossia la perfezione di ogni oggetto, di ogni essere vivente, non solo degli oggetti, ma di ogni azione, riguardano *soltanto* – e non "anche" – l'utilità, la *praxis*, l'utilità per cui ognuna di tali determinazioni è fatta dall'uomo o generata dalla natura. L'uomo è un essere pratico; e, si badi bene, non parlo di finalità negative o positive. L'uomo è un essere pratico nella misura in cui, nel bene e nel male, dà senso alle persone, alle cose, agli altri, solo in quanto queste persone, questi oggetti, rientrino in un orizzonte pratico – un orizzonte in relazione al quale ciò che esiste ha senso solo in vista-di-qualcosa. Solo in quanto rinviante ad una utilità, ossia, solo in quanto *serve a* – dove "*serve a*" significa anche "*è 'servo' di ciò a cui serve*".

D'altro canto, al di là di questo orizzonte, nessuna delle cose familiari alla nostra quotidianità avrebbe senso – e non solo nel senso becero della manipolazione, ma anche in quello più nobile e alto in relazione al quale talvolta ci ritroviamo intenti ad utilizzare le cose e gli altri per fini nobili, altissimi, sacrosanti, come quello della dignità dell'uomo. Certo, quale fine più nobile di questo? Eppure, quest'uomo di cui rivendichiamo con forza e giustamente la dignità, è un uomo che può tutto, che si propone di superare ogni limite; lo può fare, e per questo lo fa. Domanda: come può questo essere umano trovare nella propria natura qualcosa che funga da limite rispetto a questa possibilità infinita e delirante? Ecco una domanda che ogni filosofo *cosiddetto laico* dovrebbe porsi. E' inutile che ce la si racconti e si espongano tante belle e buone intenzioni. Se l'uomo è questo – e credo che ben prima di noi l'avessero già capito i Greci (ben prima che venissero prodotte le tecnologie così avanzate con cui oggi dobbiamo fare i conti) –, come può questo stesso uomo trovare nella propria natura un valore che funga da limite invalicabile? Come può trovare un tale limite in se stesso, se è proprio la sua natura a consentirgli di proporsi qualsiasi fine?

Da ciò la rilevanza della questione della trascendenza. Sì, perché non può certo venire dall'uomo un tale limite… un limite serio, sia ben chiaro, e non un limite valevole come puro *flatus vocis*, fatto di pure parole, di buone intenzioni. Non può certo venire dall'uomo un limite reale all'agire dell'uomo medesimo. Ma se uno è laico, e dunque non è credente, ossia non ha il dono della fede, come fa? Dove può trovare dei valori che possano realmente consentirgli di porre limiti al proprio delirio infinito? Io credo che, se è vero che un certo "signore" – che ha avuto un qualche peso nella nostra civiltà – ebbe a dire che "il suo regno non era di questo mondo", è anche vero che questo "non esser di questo mondo" non può venire erroneamente tradotto con "il mio regno è di un altro mondo".
Il "non esser di questo mondo" indica cioè qualcosa che merita di essere pensato anche da parte del laico – perché forse (ed ecco la sfida che vorrei porvi) può anch'egli trovare una preziosa indicazione in questa lapidaria e enigmatica affermazione di Gesù. Quasi una reale possibilità, ricavabile appunto dal semplice invito a prestare ascolto a qualcosa che "non sia di questo mondo", ma che comunque non stia neppure da un'altra parte. Qualcosa di cui, forse, tutti noi facciamo esperienza grazie a quella che potremmo definire "esperienza estetica", ossia grazie all'incontro con l'arte.
Platone, sempre lui, colpevole e non colpevole di tutto, l'aveva già capito perfettamente; perciò nella "Repubblica" condannava aspramente l'arte – si rileggano le pagine in cui viene argomentata la famosa condanna platonica dell'arte.
Ma, al di là del discorso tecnico che qui evidentemente non ci interessa, cosa avrebbe di fatto già perfettamente capito Platone? Se è vero che la verità, la bellezza e la virtù sono originariamente inscritte in un orizzonte pratico, allora davvero l'esperienza dell'arte si costituisce come una radicale messa in questione di questo stesso orizzonte – quello "umano, troppo umano" della *praxis*. D'altro canto, Platone, quando pronuncia la sua famosa condanna dell'arte, dice fra l'altro che l'artista è un mascalzone; che è menzognero, appunto perché fa delle cose che "sembrano" essere quelle che sono, ma di fatto non lo sono, e dunque sono dei meri *phantàsmata*. Dice che l'artista è un produttore di fantasmi, perché fa navi che non sono navi, case che non sono case, e pipe che non sono pipe – come sarebbe stato ribadito da un grande artista del Novecento che di nome faceva Réné Magritte (il quale dunque, da questo punto di vista, non avrebbe detto nulla di nuovo rispetto a Platone).
D'altronde, posso forse fumare quella pipa che vedo sul quadro? No, perché si tratta di un fantasma, perché sembra una pipa, ma non la è. E poi, posso forse navigare con la nave rappresentata sulla superficie di un quadro? No. Infatti Platone dice: i poeti, i pittori, gli artisti, parlano di tutto, ma non sanno niente. Sanno forse come si fa una nave? No, però fanno sembrare quella cosa lì una nave. L'artista cioè mette in questione ciò che quell'oggetto, quella cosa, quella persona sono all'interno dell'orizzonte pratico. Le sue, dunque, sono realtà perfettamente "inutilizzabili". E poi… provate a pensare che cosa facciamo noi quando andiamo a vedere una bella mostra…; ecco, sembriamo tutti dei folli, come se appartenessimo ad una nave di folli. Provate a guardarvi dall'alto; cosa vedete? Cosa facciamo? Guardiamo queste cose, queste installazioni, queste tele dipinte, e ci aggiriamo *come dei pazzi* intorno ad esse. Le contempliamo, poi usciamo e diciamo: come mi sento arricchito, quante cose ho imparato! Ecco, io vorrei fare un'intervista ai visitatori che escono

dagli spazi di una mostra e chiedere loro: scusi… signora, signore, che cosa sa più di prima?
Il fatto è che siamo come dei pazzi che si aggirano senza senso intorno a questi oggetti guardandoli – cosa che non facciamo mai nella vita, davvero mai. Quando mai, infatti, guardiamo qualcosa senza un fine, nobile o indegno che esso sia? Mai.
Ecco, Platone l'aveva capito perfettamente; e allora… quello che i grandi protagonisti dell'arte del Novecento, come ad esempio il già citato Magritte, ma anche Mondrian e molti altri, ci hanno detto anche attraverso riflessioni spesso altamente filosofiche (e non solo attraverso le loro opere), merita davvero di essere ascoltato. E cosa ci avrebbero detto? Magritte, ad esempio, ci ha detto che l'opera d'arte ci si dà essenzialmente quale indicazione pura e semplice di quello che lui definiva appunto il *mistero dell'esistenza*. Ma cosa vuol dire tutto ciò?
Molto semplice. Vuol dire che solo davanti all'opera d'arte noi ci rapportiamo alle cose guardando al semplice fatto che '*sono*'. Quando mai, infatti, nella vita quotidiana noi abbiamo una qualche cura per l'*esserci* delle cose? Mai.
Il senso che reclamiamo da esse è sempre un "senso pratico". Anche quando amiamo una persona, mai la vogliamo o desideriamo solo per il suo esserci, ma sempre per un qualche motivo – che potrebbe essere la mia felicità, il mio benessere, la soddisfazione di un bisogno… del bisogno di questa o quella persona. Insomma, nessuno di noi, quando vuole, vuole quel che vuole per il semplice fatto che tale voluto "c'è".
Ecco, io credo che in questo *semplice esserci* – quello che l'opera d'arte porta scandalosamente alla luce, consegnandocelo nella sua perfetta nudità – possiamo senz'altro riconoscere una trascendenza costitutiva che da sempre ci riguarda… la stessa di cui forse parlava anche quel Signore nato

in una capanna a Betlemme, quando richiamava l'attenzione dei discepoli ricordando loro che il suo regno "non era di questo mondo".
Ecco, anche Gesù, forse, ci parlava di quell'*essere*. O meglio, dell'*esserci* – quello che di norma tutti noi finiamo per oscurare con i tanti, forse troppi, significati… e troppo complessi, troppo articolati, anche se intelligenti, che siamo soliti chiamare in causa per la nostra intrascendibile intenzionalità. Un *essere* che quasi sempre oscuriamo e di fatto non guardiamo mai.
Forse anche Gesù ci invitava a riflettere su un tale "essere"; che costituisce, come dire, la vera e propria culla in cui tutti i significati sono tenuti insieme, custoditi, ma nello stesso tempo svuotati. Come per una vera e propria *kenosis*, come per una sorta di svuotamento radicale – lo stesso che il Padre avrebbe liberamente accettato, sino a farsi uomo. Facendosi uomo sino in fondo, ossia fino all'urlo dell'abbandono. Perché è proprio in quell'urlo "munchiano" che viene custodita la quintessenza della fede – e non in una banale, perchè garantita, Resurrezione. E' il Padre stesso, infatti, ad esporvisi con la propria una nuda vita, ovvero con un'*esistenza* che, sola, avrebbe potuto generare l'urlo dell'abbandono (nella famosa ora nona), ossia il momento in cui il Figlio non vede più il Padre medesimo.
Perché, si deve fare attenzione… guai, cioè, ad intendere questo abbandono come se che il Figlio stesse seguendo con lo sguardo un Padre in procinto di allontanarsi, sì da lasciarlo solo ed abbandonato! No…

perché ben poca cosa sarebbe il Testo Sacro, se le cose fossero andate davvero così.
Il fatto è che il Figlio da ultimo non sa se neppure *se un Padre vi sia più*, o *vi sia mai stato*; solo questa può dirsi vera esperienza dell'abbandono, e farsi totale e reale solitudine.
Il Padre si fa nuda esistenza; e si consegna così ad una radicale umanità; un'umanità che proprio in questa solitudine radicale riconosce il mistero della trascendenza. Lo stesso che avrebbe potuto custodire solo nel proprio *esserci.* Un "esserci" che nessuno di noi può essersi dato da sé. Quello che solo l'opera d'arte, forse, riesce a consegnarci in forma decisamente scandalosa – come annotava in modo straordinariamente intelligente un filosofo del 900', pubblicato postumo, Andrea Emo. Un filosofo che, nelle sue densissime pagine di riflessioni, scriveva fra l'altro: "ogni poesia, ogni musica, ogni opera d'arte è una chimera che risponde alla nostra invocazione con la stessa interrogazione che rivela, nel suo vuoto, tutti i significati nascosti della nostra interrogazione… ma li esprime e li rivela mediante la coscienza della loro vanità".

Dott. Tiziana Agostini

Abbiamo portato in porto la nave dei contributi dei nostri studiosi, ma dobbiamo nuovamente salpare per intrecciare i nostri discorsi; questa nave può sembrare "vana", perché immateriale, essendo costituita di parole che per loro natura non hanno sostanza corporea. Ma proprio in questa vanità come vuoto, ma anche come sogno e come speranza, c'è l'orizzonte quotidiano delle possibilità, che a noi si offrono in uno spazio libero, costitutivo della società aperta a cui pensiamo

INTERVENTI

Dott. Carlo Martines al dott. Nordio

Lei ci ha detto che la legalità è il rispetto di una norma, non di una morale. Siamo d'accordo; però le leggi sono fatte da uomini, da uomini che molte volte non condividono la nostra etica e che non ci danno la possibilità di

identificarci in questa etica. Nel campo medico, io, da medico, posso scindermi dalla legge che mi dovrebbe permettere di fare l'aborto, io faccio un'obiezione di coscienza e non lo faccio. Ma ci sono tante leggi che questo non ce lo permettono; recentemente, non so se poi sia passata, è stata proposta una legge che addirittura impediva la critica alla omosessualità. In pratica io posso accettarla o non accettarla, ma nel momento in cui io eticamente non la accetto, se lo dichiaro vengo punito. Come ci si deve comportare in questi casi? Che cosa ne pensa lei?

Dott.Nordio

La risposta di un magistrato è chiarissima: la legge va rispettata comunque. La legge c'è e si rispetta, se poi confligge con il suo convincimento morale, lei ne pagherà le conseguenze, sarà coerente con la sua legge interiore, però subirà le conseguenze della legge positiva. Se ho un minuto in più, spiego però che questa è una risposta insoddisfacente. Non da oggi, però. Abbiamo fatto un lungo excursus prima, ma tutti conoscono il dilemma di Antigone *diagraphoi nomoi* Esistono delle leggi non scritte, *agraphoi nomoi*, che sono quelle scolpite nel nostro cuore, che ti impongono di ribellarti alla legge del tiranno, però cosa fa Antigone, non fa obiezione di coscienza, accetta la legge del tiranno e muore, subisce la pena. Però, anche questa è una risposta insoddisfacente, perché vi sono delle situazioni nelle quali la ottemperanza alla legge scritta e la coerenza con la propria legge morale confliggono con un'altra legge divina, con altri *agraphoi nomoi*, con altre leggi non scritte che però sono scolpite in cielo, e questo per esempio può essere il caso, non tanto di Antigone che sacrifica se stessa, ma di chi deve sacrificare un altro, per esempio il medico che fa un aborto e quindi attua un intervento che confligge con quella che lui ritiene una legge almeno divina e che incide su interessi di terzi perché sopprime una terza vita. Allora è insoddisfacente citare il classicissimo esempio di Antigone che ubbidisce alla propria coscienza e muore sacrificandosi di fronte alla legge positiva, perché, di fronte al sacrificio di un terzo, tu non sei più nemmeno arbitro della tua stessa coscienza, ma diventi arbitro di un interesse altrui che secondo la tua coscienza è un interesse privilegiato (parlo dell'interesse del terzo, dell'interesse del nascituro). E' questo il punto in cui è doveroso secondo me che l'ordinamento positivo introduca la possibilità della obiezione di coscienza, per cui mentre nessuno potrà mai obiettare che Tizio non vuole pagare le tasse perché questo confligge con la sua coscienza, sarà giusto che possa obbiettare un giorno che non vuol fare un aborto, perché sopprimere la vita di un terzo confligge con la sua etica laica, con la morale religiosa e con l'interesse del terzo che lui è destinato a sopprimere, anche se la legge glielo impone. Ecco questo è il limite, secondo me, tra il comportamento che il legislatore deve prevedere come protetto dall'obiezione di coscienza, e quello nel quale invece l'obiezione di coscienza, come quella della obiezione fiscale, non è tollerabile.

Dott.Philip Panter, Rotary Club Venezia-Riviera del Brenta al dott. Berti

Il nostro relatore ha parlato dell'uomo, perché la morale è il problema dell'uomo, non riguarda altre parti del nostro mondo, quindi la questione fondamentale che vedo io è questa: nel libro della Genesi è detto che lo

spirito di Dio soffiato nell'uomo è diventato living soul, posso chiedere al nostro relatore la definizione di anima?

Dottoressa Tiziana Agostini

Se la prima domanda si mostrava alquanto impegnativa, ora aumentano le difficoltà: vuole forse il prof. Berti giocare alla sfida delle idee?

Prof.Berti

Direi di sì. Purtroppo a una domanda come questa non è possibile dare una risposta perché molte sono le concezioni dell'anima che sono state proposte nella storia dell'umanità. Ricordo che l'idea di anima nasce soprattutto nell'antica cultura greca, dove addirittura l'anima era vista come un demone, cioè come una specie di entità intermedia tra l'umano e il divino che entrava nel corpo al momento della nascita, e poi se ne usciva al momento della morte, continuando una sua esistenza immortale ed eventualmente incarnandosi anche in altri corpi. Questa è una concezione professata dagli antichi pitagorici, da Platone e da molti altri che poi credono nella immortalità dell'anima, ma contro questa concezione ce ne sono altre, completamente diverse, che fanno dell'anima, invece, il principio vitale, ciò che distingue un corpo vivente da un cadavere, ossia la sua capacità di vivere, la sua capacità di esercitare tutta una serie di funzioni, comprese anche le funzioni superiori come il pensiero, come i sentimenti più nobili. Quindi io credo che non sia importante definire in maniera condivisa da tutti il concetto di anima, l'importante è essere d'accordo sul concetto di uomo, sul concetto di persona, su ciò che distingue le persone dalle cose. Su questo mi pare, si può fondare un'etica. Il discorso dell'anima….lasciamolo ai filosofi, che non finiranno più di disputare al riguardo, ma per l'etica è più importante fare riferimento all'uomo, o alla persona, almeno questa è la mia opinione.

Dott. Tiziana Agostini

Formulo una richiesta di metodo rivolta a chi propone domande: tener presente che, a conclusione della mattinata, dobbiamo aver chiarito non solo il tema della percezione dei valori, ma aver magari anche individuato quali siano i valori che vogliamo fare nostri in vista di un futuro ancora possibile per l'umanità. Meglio ancora è, se possibile, cercare di tenere insieme la percezione dei valori con i valori che riteniamo ci servano per il futuro.

Generale Federici, Presidente Rotary Club Udine

Ho ascoltato con grande interesse queste magnifiche relazioni, questa analisi storica e prospettica sull'evoluzione dei valori. Mi hanno colpito due considerazioni comuni a tutti i relatori: tutti hanno riconosciuto di fatto che esiste una crisi dei valori nel mondo di oggi, ma quello che mi ha preoccupato di più è la prospettiva di una mutazione continua di valori in futuro.
Allora io mi chiedo: un giovane di fronte alla crisi e a questa mutazione, è chiaro che è disorientato e che per lui è molto difficile percepire questi valori che mutano. Come aiutare i giovani a crescere con dei valori

concreti, reali, se i valori non sono immutabili? Per la mia generazione era molto facile perché avevamo dei valori ben definiti che erano fondamentali della vita, dieci, dodici parole che ci aiutavano a crescere. Se oggi i giovani queste parole non le hanno più o hanno già la certezza che muteranno in futuro, come possiamo educare i giovani, aiutarli a crescere e educarli nella loro crescita? Grazie.

Dott. Carlo Nordio

Ma guardi, secondo me non tanto con la cultura, con i libri, non solo perché come dice la Bibbia "*dove è molta sapienza è molta molestia e chi accresce il sapere aumenta il dolore",* ma soprattutto perché leggere e studiare serve a poco in questo senso. La risposta è una sola: con l'esempio. E' inutile raccontare, spiegare o pubblicare i valori nuovi rispetto ai valori vecchi che peraltro sono sempre in discussione, sono sempre in evoluzione. Questa stessa domanda si sarebbe potuta rivolgere cento anni fa' o mille anni fa', perché si sa che c'è sempre questa *laudatio temporis acti* ; in realtà è proprio nella natura dell'uomo cambiare. E' l'esempio che invece serve, se le persone si comportassero bene, se i genitori per primi dessero ai figli l'esempio di chi rispetta le regole normali della vita, beh, io credo che questa sarebbe la forma di educazione migliore che varrebbe più di tutte le biblioteche, di tutte le conferenze di questo mondo.

Prof. Fabrizio Turoldo

Nel poco tempo che c'era a disposizione ho preferito sottolineare l'aspetto di novità del mondo contemporaneo e dei valori che nascono per rispondere alle sfide dell'oggi. Questa domanda mi permette di precisare meglio il senso di questa novità, che a mio modo di vedere è una novità nella continuità e che definirei così, dicendo che i valori hanno una dimensione euristica, ossia i valori sono continuamente alla ricerca di nuovi territori di applicazione. Quindi la novità non significa uno stravolgimento del valore, ma un ripensamento critico del valore, richiesto dai nuovi territori di applicazione. Quindi il principio del rispetto per la dignità umana trova oggi nuove applicazioni nel rispetto, per esempio, per la dignità delle generazioni future. Oppure ci sono altri valori che trovano applicazione in territori diversi, pensate per es. a quello che accade anche con il diritto a non essere discriminati, che negli Stati Uniti è stato fatto valere inizialmente per le discriminazioni razziali, ma che è stato in seguito ripensato ed applicato anche ai malati di Aids, che non volevano essere discriminati per i pregiudizi sulla loro malattia: è lo stesso valore che viene applicato a nuovi territori. E questa è poi la storia dei valori, dei diritti, la storia delle grandi rivoluzioni, pensate alla Rivoluzione Francese, che afferma il valore dell'uguaglianza ma non lo applica agli schiavi delle colonie, oppure la Rivoluzione Inglese del 1689, che afferma la necessità di rispettare la volontà di tutti, non solo dei nobili, ma anche dei borghesi che pagano le tasse; lo stesso viene rivendicato cent'anni dopo dai coloni americani nei confronti della madre patria, altri cent'anni dopo dagli schiavi neri nei confronti dello Stato americano. Quindi direi questo, la novità è una novità nella continuità, sarebbe sbagliato rimanere ancorati ai vecchi valori senza avere la percezione delle nuove dimensioni a cui

vanno applicati e dimenticare allo stesso tempo la continuità della tradizione.

Domanda di un'ascoltatrice al dott. Nordio

Concorderà con me che uno degli argomenti oggi che trovano discrepanza fra la Costituzione (art.32) e il diritto penale è la problematica che riguarda l'eutanasia. Questo coinvolge sia l'etica laica sia l'etica religiosa, sia la deontologia medica, sia la morale. Potrebbe gentilmente dirci qual è lo stato dell'arte su questo argomento oggi?

Dott. Carlo Nordio

Sì, lo stato dell'arte con la legge che c'è è molto semplice. L'eutanasia sotto qualsiasi forma è proibita ed è reato. Se si sopprime una persona, anche per pietà, perché si vuole far cessare le sofferenze, si commette un delitto punito con 24 anni che può diventare l'ergastolo, se premeditato.
Se si sopprime una persona perché è lei a chiederlo, si commette reato di omicidio del consenziente e sono 10/15 anni di prigione, a seconda. Se poi il consenziente è malato e cioè il suo consenso è vulnerato dalla malattia, si ritorna nel caso precedente, il consenso non vale e quindi si è puniti con l'ergastolo, o con qualcosa di equipollente. Questo è lo stato degli atti. Questo per l'eutanasia attiva, cioè quella che tradizionalmente è considerata tale cioè fare l'iniezione di doppia morfina, per intenderci. Poi c'è l'eutanasia passiva, intesa come cessazione delle cure che tengono in vita. I casi però sono analoghi a quelli di prima perché esiste nel nostro diritto penale un articolo di legge che dice che non evitare un evento che si ha il dovere giuridico di impedire, equivale a cagionarlo e quindi il medico che non eviti la morte del paziente quando ha il dovere giuridico di impedirla è come se lo uccidesse. Questo è lo stato dell'arte. Naturalmente i problemi nascono dal fatto che, come si è visto nel caso Welby, esistono delle situazioni limite in cui vi è da un lato la richiesta da

parte del paziente di evitare il cosiddetto accanimento terapeutico, e dall'altro il divieto della legge di attuare quella che si dice eutanasia. Il caso Welby è stato emblematico di una situazione, in questo momento, molto ingarbugliata. Ingarbugliata perché si scontrano da un lato il principio di autodeterminazione, dall'altro l'aspetto dell'etica che vuole la vita a tutti i costi, però anche qui ci sono varie diversificazioni anche nell'ambito religioso, perché se noi ammettiamo che l'uomo sia soggetto responsabile del proprio destino anche ultraterreno, ed è così responsabile che può peccare e andare all'inferno e questa sua capacità è giustificata dai teologi proprio perché Dio ha privilegiato la libertà di autodeterminazione dell'individuo, non si vede perché si debba negare all'individuo la libertà di autodeterminarsi dicendo al medico, come ha detto Welby, "stacca la spina perché non ce la faccio più". Questa è un'altra delle contraddizioni etiche teologiche che confliggono con il principio di autodeterminazione che è scritto nella nostra Costituzione. E' scritto infatti che nessuno può essere sottoposto a una cura contro la sua volontà, ma esistono anche altre leggi nel nostro sistema che dicono che il diritto alla vita è un diritto indisponibile per cui la persona, il titolare, non può disporre del suo diritto alla vita, tanto è vero che è punito l'omicidio del consenziente perché, anche se il consenso è perfetto, si ritiene che il diritto alla vita non sia un diritto che appartiene al singolo, al titolare, all'individuo, ma sia un diritto che appartiene alla collettività. Questo discende da tutta una serie di ideologie, non solo quella cattolica, ma anche quella marxista che vede nell'individuo una creatura che risponde allo Stato come socialità e quella del nostro codice penale che è un codice fascista che risponde alla teoria dello Stato etico di Hegel, secondo il quale il cittadino è soltanto un corpo dello Stato e quindi non risponde a se stesso, ma risponde a una entità più alta. Queste tre ideologie, quella cattolica, quella marxista e quella fascista, paradossalmente si incontrano nel nostro codice penale nel negare all'individuo la facoltà di autodeterminazione. E quindi allo stato attuale l'individuo non può chiedere l'eutanasia e a maggior ragione il medico non la può fare con o senza la volontà dell'individuo che comunque non può chiedere di essere aiutato a morire con dignità, perché la legge lo impedisce.

Domanda di un ascoltatore al prof. Donà

Seguo l'arte da un punto di vista più emotivo che razionale, per cui mi ha colpito questo suo parallelo con la praticità e l'affermazione che l'uomo, dovendo essere pratico, deve produrre delle cose che, anche quando siano volute per fini nobili, comunque debbono essere utili. Qualcuno poco tempo fa' ha detto che l'arte è morta; e io a questo punto le chiederei fino a che punto il "mascalzone" che lei ha nominato prima, produce delle cose che possono essere utili a noi, anche perché secondo quanto è stato detto dagli altri relatori, anche l'arte, come la tecnologia ed altri settori, si è evoluta, e oggi sicuramente occupa un posto diverso da quello che occupava qualche tempo fa'. Oppure dobbiamo dare ragione – e questo è evidentemente provocatorio – a Jean Tennessy che si sentiva molto più legato alle cose che alle persone? Grazie.

Prof. Massimo Donà

Lei mi chiedeva prima in che senso il "mascalzone" produrrebbe cose utili a tutti noi. Il fatto è che nessuno ha mai detto, sicuramente non il sottoscritto, che l'utilità debba essere intesa come "utilità di tutti". L'utilità a cui io facevo riferimento citando Platone, indica semplicemente il rapporto fra ciò che faccio, la cosa su cui intervengo, e il fine in relazione a cui questa cosa o questa azione vengono realizzate. Insomma, non si è detto che l'utilità, per essere tale, debba essere "di tutti"; che l'utilità sia *l'utilità di tutti* è un principio assolutamente ingiustificato. Un puro assioma. Che peraltro mi sembra faccia radicalmente a pugni con qualsiasi etica che voglia fondarsi sulla cosiddetta "dignità dell'uomo" *intesa dal punto di vista umano*. Infatti, lo sguardo proprio dell'umano non riesce a de-finire alcuna totalità. Trattandosi di uno sguardo originariamente condannato alla 'parzialità'. Non si dimentichi il seguente paradosso: se davvero riuscissimo a definire la totalità, questa stessa totalità, proprio in quanto de-finita, si rovescerebbe immediatamente in una irrimediabile 'parzialità'. Insomma, l'etica di cui l'essere umano può farsi davvero portatore *non conosce* le ragioni del proprio anelito alla totalità. Come sta peraltro dimostrando in modo sempre più lampante. E "non sa" proprio perché non è in grado di fondare una universalità efficace, effettuale, che non si limiti ad una semplice evocazione vuota, ossia ad una sterile affermazione di buone intenzioni. E poi, devo anche precisare che quando parlavo dell'arte come possibile esperienza di trascendenza, riferendomi appunto alla questione dell'*esistere*, dicevo qualcosa che non ha nulla a che fare con gli strumenti tecnologici di cui l'arte oggi comunque dispone. D'altro canto, già nel Rinascimento l'arte ha avuto un grande sviluppo tecnologico di materiali, di tecniche, rispetto al Medio Evo, all'antichità – così come è sempre accaduto e ancora oggi continua ad accadere. Anche oggi, infatti, ci sono nuovi strumenti di cui l'arte può senz'altro servirsi… come dimostra l'arte digitale. In ogni caso, oggi ci sono infinite possibilità tecnologiche che gli artisti di un tempo neppure potevano sognarsi di utilizzare. Ma ciò che conta è che tutto questo non cambia nulla, dal mio punto di vista, rispetto alla questione di ciò che l'arte può ancora oggi rappresentare nella nostra vita – stante che essa può comunque costituire, oggi come un tempo, una *chance* straordinaria: consentendoci, solo essa, appunto, di incontrare quell'*essere* che mai potremo catturare grazie a strumenti o tecnologie di alcun genere. Un *essere* che allude alla nostra fondamentale esperienza della *trascendenza*; una trascendenza che potrebbe/dovrebbe riguardarci tutti. Ma la domanda che ognuno di voi si starà facendo è la seguente: in che senso possiamo parlare di una *trascendenza* che possa davvero riguardare anche il non credente? Molto facile e molto semplice, la risposta: se ci pensiamo, anche solo per pochi minuti, ci accorgiamo subito che l'unica cosa che non dipende da noi uomini pratici, uomini attivi, è il semplicissimo fatto di *esserci*. Mai, infatti, l'*esserci* dipende da noi. Chi potrebbe sensatamente dirsi responsabile del proprio *esserci*? Certo, noi possiamo proporci qualsiasi scopo, qualsiasi fine, ma mai potremo decidere alcunché in rapporto al semplicissimo fatto costituito dal nostro *esserci.* Tutto quel che possiamo proporci di realizzare e di conseguire 'presuppone' infatti che il proponentesi 'sia'. L'esserci, insomma, è originariamente 'dato'. Nulla potrà in questo senso convincerci a mettere in questione il semplicissimo fatto "che noi ci siamo" e che proprio questo nostro "esserci" allude

all'esperienza originaria di una *trascendenza* che possiamo riconoscere anche senza avere avuto il dono della fede. Una *trascendenza* che ci pone al cospetto di qualcosa che *ab origine* 'eccede' la nostra progettualità e la nostra inappagabile volontà di potenza.

Ebe Martines, Chairman del Servizio Internazionale Distretto 206 al Prof.Turoldo

Vorrei rivolgere una domanda al Prof. Turoldo e complimentarmi con tutti i relatori che ci faranno riflettere a lungo. Lei ci ha detto che in uno scenario mutato come quello della società contemporanea è necessario andare alla scoperta di nuovi valori, e in particolare ha parlato di un principio di responsabilità, che mi piace molto, rivolta verso il futuro e intesa in senso collettivo. Ha parlato della paura, un tempo vizio, oggi virtù come responsabilità per i danni che si possono provocare, del vecchio amore per la patria che oggi si dovrebbe affiancare all'amore per l'umanità perché solo un'umanità unita potrà affrontare i pericoli del futuro. Le chiedo: quali sono le possibili vie per arrivare a questa umanità responsabile e unita che sia in grado di parare i problemi e i pericoli che il futuro ci riserva? La ringrazio.

Prof.Turoldo

E' una domanda complessa alla quale posso rispondere citando un autore che al termine della seconda guerra mondiale aveva riflettuto su queste tematiche. Questo autore era Jacques Maritain, il quale appunto, in un capitolo del suo libro "L'uomo e lo Stato" riporta alcune riflessioni conseguenti anche al suo lavoro presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, all'interno della Commissione che aveva elaborato la "Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo ". Maritain ha molto a cuore questo tema e dice "L'umanità si trova di fronte a un bivio, perché siamo oggi in una condizione in cui l'umanità è unita solo a livello materiale", e lo diceva negli anni 40/50. Oggi avremmo molte più ragioni per dirlo: l'umanità è più unita sul piano materiale perché i rapporti economici, gli scambi, hanno fatto sì che gli interessi siano incrociati, dunque quello che succede ad esempio nel Golfo Persico ha delle conseguenze importanti per l'economia dei Paesi industrializzati e quindi il fatto che il mondo sia più piccolo perché i rapporti sono intensificati anche attraverso le comunicazioni di massa, rende i conflitti molto più facili, perché gli interessi sconfinano rispetto alle barriere nazionali. Dunque la necessità che questa globalizzazione sul piano materiale si accompagni con una unità politica è fondamentale. Oggi abbiamo una opportunità in più perché l'unità sul piano economico, materiale, ci spinge verso una globalizzazione totale e quindi politica. Allo stesso tempo, se non lo facciamo, i rischi saranno molto maggiori di quanto lo fossero in passato. Può l'ONU fare questo? Maritain era profondamente insoddisfatto dell'ONU anche se riconosceva che fosse un Organismo importante. Diceva che l'ONU è in fondo un'emanazione degli Stati Nazionali e che quindi i Rappresentanti degli Stati Nazionali all'ONU rispondono agli interessi e alle logiche di conflitto che dominano questi Stati. Sarebbe necessario che questo organismo di carattere mondiale avesse una legittimazione di qualche tipo dal basso e non fosse una semplice emanazione degli Stati, in modo da rivendicare una autorità che

gli consenta di andare contro certi interessi parziali. Maritain riteneva ingiustificato il fatto che alcuni Stati, in base a rapporti di forza conseguenti alla II guerra mondiale, avessero ad esempio un diritto di veto. Ecco quindi c'è necessità di arrivare a questo, ma c'è molta strada da fare e se non la si fa i pericoli saranno molto grandi. Questa è un'analisi che mi sembra per molti versi di poter condividere, anche con più motivi di quanti ne avesse allora Maritain.

Dott.ssa Tiziana Agostini

Chiudiamo i lavori di questo Forum, collocandolo nel contesto del calendario della Storia, perché le date della storia sono anche date della memoria, a cui la nostra società si richiama. Ci troviamo infatti fra la giornata del 27 Gennaio e la giornata del 10 Febbraio, che ci ricordano due diverse tragedie del '900, la Shoah e l'esodo giuliano–dalmata dopo le foibe, quando qualcuno ha pensato che l'uomo potesse essere sacrificato in nome di una causa, di un valore, o di un supposto ideale. Abbiamo imparato proprio da questa tragica storia che la persona umana è un valore in sé e su questo non c'è molto da discutere, ma tutto da applicare.
Abbiamo sentito che i valori sono l'orizzonte che ci accompagna nella nostra vita e abbiamo introdotto nella nostra personale cascina molto fieno. La metafora del fieno deriva dalla civiltà contadina di cui siamo figli, fondata sui valori di solidarietà e di comunità.
I diversi relatori hanno offerto mattoni per costruire i nostri pensieri. E se i pensieri sono la nostra casa, essa, come la vita, ha bisogno di un progetto. Il progetto dipende da noi perché i materiali per costruire ci sono già stati forniti.
Mi pare che un primo abbozzo di progetto sia la stessa esistenza dell'Inner Wheel e del Rotary, comunità educanti che vogliono contaminare positivamente una società che troppo spesso mette al centro non tanto l'individuo, ma l'individualismo. L'idea è quella di rilanciare la persona come un valore, nella sua molteplicità costitutiva fatta di donne, uomini, bambini, vecchi; sono le stesse soggettività plurali ad essere un valore in sé.
Al dott.Carlo Martines, ora, le conclusioni.

Carlo Martines, Governatore Distretto Rotary 2060

Mi associo subito per le conclusioni alla nostra valente moderatrice. Correrebbe l'obbligo, a chi è chiamato a fare le conclusioni, di fare una sintesi di quello che è stato detto, ma il tempo e la chiarezza che hanno dimostrato i relatori nelle loro relazioni mi esonera da questo compito. Tra le date citate dalla dottoressa Agostini, vorrei ricordare il 23 Febbraio, data in cui ricorre il centotreesimo anniversario del Rotary. Non vorrei esimermi però da una brevissima considerazione: è stato più volte citato il termine **etica,** si è parlato di etica di tanti tipi, anche se io credo che di etica ne esista una sola verso la quale tutti poi dobbiamo confluire. Ma in effetti una contrapposizione tra etica laica e etica cattolica oggi la viviamo e soprattutto il dott. Nordio e il dott. Turoldo l'hanno messo in evidenza. E' giusto che noi contrapponiamo due concezioni differenti dell'etica e della bioetica, una cattolica e una laica? Io penso che sia giusto perché tale contrapposizione non è più soltanto materia di confronto tra idee, ma è divenuta disputa tra due visioni e tra due modi di dare senso alla vita. Ciò

che radicalmente diversi e difficilmente conciliabili i due sistemi di valori è il differente significato che in ciascuno dei due viene dato alla vita. Abbiamo sentito parlare tante volte di sacralità della vita: per la bioetica cattolica la vita è un dono non tangibile e non rinunciabile, un dono fatto da Dio all'uomo, ed è soltanto a lui che l'uomo deve rendere conto dell'uso che ne fa. In questo paradigma i momenti più critici dove maggiori e più sostanziali sono i contrasti fra le due bioetiche, sono l'origine e la fine. E' solo Dio che da' la vita, è solo Dio che la può togliere, questo è il principio della sacralità della vita. All'uomo poi sta il compito di trascorrerla secondo il costume e le regole che la parola di Dio gli suggerisce. Per la bioetica laica la vita è un fenomeno finito nel tempo e di esclusiva natura biologica, cui è estranea qualsiasi volontà divina e che contiene in sé il proprio valore. La vita appartiene appieno a ciascun vivente che autonomamente ne valuta la qualità e ne definisce i contenuti etici su di una base personale, culturale, filosofica, storico-sociologica. A sostenere questa visione etica sono i principi di autonomia, di responsabilità, di libertà, termini che oggi abbiamo sentito ripetere tante volte. Tali radicali dissonanze di principio evidenziano la sostanziale inconciliabilità tra due costruzioni bioetiche che in questo momento credo essere di assoluta non riducibilità e conciliabilità. Tuttavia sono personalmente convinto che fare di ciascuna di esse una bandiera da sventolare su un proprio castello dalle porte ostinatamente sbarrate sia un errore intellettuale imperdonabile.

Le conclusioni finali sono brevemente tre: la prima è che il tempo è trascorso velocemente, non ho mai visto un capo inclinato o occhi socchiusi.., malgrado che a quest'ora l'ipoglicemia sia stimolante per una certa sonnolenza, e questo è certamente merito dei relatori, la seconda è che i termini ricorrenti che abbiamo continuamente ascoltato possono essere la continuità di quello che è stato un altro bellissimo Forum recentemente svolto a Torri di Quartesolo dal titolo "Libertà e responsabilità", l'ultima considerazione è che se noi organizziamo con un certo impegno questi momenti di riunione, di riflessione, non devono essere fine a se stessi, non devono finire in questa occasione. La dottoressa Agostini ci ha parlato di responsabilità e credo che noi, come Rotary, come Inner Wheel, abbiamo questa grande responsabilità, non soltanto di affrontare i temi, ma di metterli in pratica, dobbiamo essere degli ispiratori, degli interlocutori. Se noi sentiamo questa responsabilità – questo è l'invito che vi faccio – ciascuno di noi, si senta responsabile di quello che abbiamo sentito dai relatori e anche dagli interventi dei presenti. Questo è l'augurio, credo, che sia Marialuisa che io, e anche la Presidente dell'Inner Wheel Club di Treviso vi facciamo tornando a casa. Grazie a tutti.